

DXCV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 17 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **RAPELLI E D'ONOFRIO**

INDICE

| | PAG. | PAG. |
|---|---------------------|--|
| Disegno di legge (<i>Rinvio della discussione</i>): | | |
| Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1957-1958 (2692) | 33844 | |
| PRESIDENTE | 33844 | |
| ANGELUCCI MARIO | 33844 | |
| CERVELLATI | 33844 | |
| BOIDI | 33846 | |
| MONTAGNANA | 33847 | |
| BARDANZELLU | 33848 | |
| CREMASCHI | 33851 | |
| ROSSI MARIA MADDALENA | 33853 | |
| DI PAOLANTONIO | 33856 | |
| MAGNO | 33858 | |
| DI MAURO | 33860 | |
| GALASSO | 33862 | |
| BELTRAME | 33865 | |
| BORSELLINO | 33868 | |
| RAFFAELLI | 33871 | |
| ANGELINI LUDOVICO | 33874 | |
| BOTTONELLI | 33876 | |
| Proposte di legge: | | |
| (<i>Annunzio</i>) | 33841 | |
| (<i>Ritiro</i>) | 33841 | |
| Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>): | | |
| PRESIDENTE | 33842 | |
| GOMEZ D'AYALA | 33842, 33844 | |
| BOVETTI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i> | 33842, 33843, 33844 | |
| GRIFONE | 33842 | |
| | | GRILLI 33842 |
| | | ANGELUCCI MARIO 33843 |
| | | TRUZZI 33843 |
| | | LOPARDI 33843 |
| | | FORA 33843 |
| | | Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>). 33842 |
| <hr/> | | |
| La seduta comincia alle 10,30. | | |
| LONGONI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (<i>È approvato</i>). | | |
| Ritiro di una proposta di legge. | | |
| PRESIDENTE. Informo che il deputato Macrelli ha ritirato la sua proposta di legge: « Concessione di un contributo annuo alla associazione nazionale degli inventori A.N.D.I. per incrementare l'attività inventiva d'interesse nazionale e per l'assistenza agli inventori » (1118), già deferita alla X Commissione permanente (Industria), in sede referente. | | |
| La proposta di legge è stata, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno. | | |
| Annunzio di proposte di legge. | | |
| PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati: | | |
| MACRELLI: « Provvedimenti in materia di proprietà industriale » (3054); | | |

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

AMILONI: « Provvedimenti a favore degli agricoltori del Molise danneggiati dalle avversità atmosferiche del maggio 1957 » (3055).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di otto proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Ortona, Barontini, Baglioni, Moscatelli, Farini, Calandrone Pacifico e Baltaro:

« Agevolazioni fiscali a favore delle piccole imprese agricole gravemente danneggiate da avversità atmosferiche tra il 1° aprile 1956 e il 31 marzo 1957 » (2580).

GOMEZ D'AYALA. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOMEZ D'AYALA. Il collega Ortona, impossibilitato a presenziare alla seduta, mi ha incaricato di chiedere per la sua proposta di legge l'urgenza e l'assegnazione alla Commissione agricoltura in sede legislativa. Per il merito, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOVETTI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Ortona ed altri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Grifone:

« Provvedimenti a favore dei contadini della provincia di Avellino colpiti dalle avversità atmosferiche verificatesi nel maggio 1957 » (2950).

L'onorevole Grifone ha facoltà di svolgerla.

GRIFONE. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOVETTI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Grifone.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La terza proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Invernizzi e Grilli:

« Provvedimenti in favore delle zone colpite dall'alluvione del 1956 e dal gelo del 1957, nella provincia di Sondrio » (2963).

L'onorevole Grilli, cofirmatario della proposta di legge, ha facoltà di svolgerla.

GRILLI. Nella vallata di Sondrio le recenti brinate hanno danneggiato in maniera veramente disastrosa i vigneti, causando danni notevoli all'economia di quella provincia. Se si aggiunge che in quella provincia vi è anche la crisi del pascolo per via del basso prezzo della carne in conseguenza dell'importazione di bestiame dall'estero; se si considera la povertà della valle, mi sembra che la proposta di legge debba venire discussa e approvata con tutta urgenza.

Pertanto, confido che la Camera voglia prendere in considerazione la nostra proposta di legge, per la quale chiedo anche l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOVETTI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Invernizzi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La quarta proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Angelucci Mario, Farini, Pollastrini Elettra, Fora, Berardi e Di Filippo:

« Provvedimenti a favore dei mezzadri, dei piccoli proprietari, dei piccoli affittuari e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

coltivatori diretti colpiti dai danni del gelo » (2964).

L'onorevole Mario Angelucci ha facoltà di svolgerla.

ANGELUCCI MARIO. Mi rimetto alla relazione scritta. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

BOVETTI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Angelucci Mario.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La quinta proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Bonomi, Truzzi, Bucciarelli Ducci, Gorini, Boidi, Sodano, Geremia, Franzo, De Marzi Fernando, Ferreri Pietro, Zaccagnini, Chiarini, Sangalli, Valsecchi, Bolla, Sorgi, Zanotti, Graziosi, Troisi, Stella, Bubbio e D'Ambrosio:

« Istituzione di un fondo di solidarietà contro le calamità in agricoltura e provvidenze per i produttori agricoli danneggiati dalle avversità atmosferiche nella primavera ed estate 1957 » (2969).

L'onorevole Truzzi, cofirmatario della proposta di legge, ha facoltà di svolgerla.

TRUZZI. Mi rimetto alla relazione scritta chiedendo l'urgenza e il deferimento della proposta di legge alla Commissione di agricoltura in sede legislativa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

BOVETTI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bonomi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La sesta proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Lopardi:

« Provvedimenti a favore degli agricoltori abruzzesi particolarmente danneggiati dalle brinate del maggio 1957 » (2989).

L'onorevole Lopardi ha facoltà di svolgerla.

LOPARDI. Le ragioni che hanno ispirato la presentazione della proposta di legge sono chiaramente esposte nella relazione scritta, alla quale mi rimetto, chiedendo alla Camera che la proposta venga presa in considerazione. Chiedo altresì l'urgenza e l'invio della proposta alla Commissione dell'agricoltura in sede legislativa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

BOVETTI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lopardi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La settima proposta di legge è quella d'iniziativa dei deputati Fora, Farini, Polastrini Elettra, Berardi, Angelucci Mario e Di Filippo:

« Provvedimenti a favore degli olivicoltori umbri danneggiati dalla gelata dell'inverno 1956 » (2991).

L'onorevole Fora ha facoltà di svolgerla.

FORA. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

BOVETTI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Fora.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

L'ottava proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Gomez D'Ayala, Amendola Pietro, Cacciatore, Grifone, Di Nardo, Amiconi, Fora, Compagnoni, Villani Fogliazza, Bianco, Calasso, Marilli, Pirastu, Audisio, Bettiol Francesco Giorgio, Marabini, Massola, Montanari e Miceli:

« Provvedimenti a favore delle aziende agricole danneggiate dalle avversità atmosferiche del maggio 1957 » (3036).

L'onorevole Gomez D'Ayala ha facoltà di svolgerla.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

GOMEZ D'AYALA. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOVETTI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gomez D'Ayala

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le otto proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (2692).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del lavoro e della previdenza sociale.

Proseguiamo nello svolgimento degli ordini del giorno.

Gli onorevoli Angelucci Mario e Farini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le gravi condizioni in cui si sono venute a trovare le categorie agricole dell'Umbria, in modo particolare mezzadri, coltivatori diretti e braccianti in seguito ai gravi danni provocati all'agricoltura dalle avversità atmosferiche negli anni 1956-57 per cui il numero dei disoccupati nella regione è sensibilmente aumentato tanto da preoccupare seriamente gli Enti pubblici e privati,

invita il Governo

a voler stanziare per l'Umbria adeguati fondi per l'esecuzione dei cantieri di lavoro, atti ad assorbire nel periodo invernale i disoccupati che hanno perduto le loro fonti di sussistenza in seguito alla crisi che ha investito l'intera economia della regione ».

L'onorevole Mario Angelucci ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI MARIO. Rinunzio allo svolgimento.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Sacchetti, Marangoni, Fogliazza e Caprara hanno dichiarato di rinunciare allo svolgimento dei loro ordini del giorno.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Cervellati, Boldrini, Nenni Guhana e Lamur

« La Camera,

considerato che nell'azienda A.N.I.C. di Ravenna le assunzioni della manodopera vengono operate al di fuori dell'ufficio di collocamento e in contrasto con la legge vigente, e che ciò tra l'altro è provato dal fatto che su 400 operai assunti solo 80 sono residenti nella città e nella provincia di Ravenna,

invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale

« a disporre affinché senza indugio vengano costituite in tale provincia le commissioni comunali e mandamentali previste dalla legge del collocamento e a predisporre opportuni finanziamenti per aprire corsi di riqualificazione professionale onde sollecitamente preparare nuove maestranze per i complessi industriali che si stanno approntando ».

L'onorevole Cervellati ha facoltà di svolgerlo

CERVELLATI. Col nostro ordine del giorno abbiamo inteso richiamare l'attenzione del Parlamento e del Ministero del lavoro e della previdenza sociale su quanto sta avvenendo relativamente al collocamento della manodopera nella provincia di Ravenna e in modo particolare all'A. N. I. C..

Collegghisano che a Ravenna l'A. N. I. C. sta completando la costruzione e l'ampliamento di una grande fabbrica per la trasformazione del metano in prodotti chimici e precisamente in fertilizzanti e gomma sintetica. Questa fabbrica nel prossimo anno dovrebbe assorbire 2.800 lavoratori (500 impiegati e 2.300 operai) ma a tutt'oggi, sui 400 operai già assunti, soltanto un'ottantina sono elementi della provincia.

Ciò ha creato una seria preoccupazione nei lavoratori e in tutta la cittadinanza della provincia, preoccupazione che ha avuto eco nel consiglio comunale della città di Ravenna. È stato in quel consesso proposto che una commissione di consiglieri si recasse alla direzione dell'A. N. I. C. al fine di trovare un accordo per la soluzione di questo problema.

Ci si obietta che l'A.N.I.C. accoglie tutte le domande, che finora sono circa 2.000, e che ha sottoposto e sottopone a visita psicotecnica tutti gli aspiranti. Però la loro assunzione o meno dipende dalle informazioni che l'azienda assume privatamente o per mezzo dei carabinieri.

Ora, siccome i ravennati hanno sempre avuto il merito di lottare per la Repubblica,

per l'emancipazione del lavoro, per il socialismo, proprio per queste ragioni di carattere politico essi vengono esclusi dalle assunzioni.

In realtà, l'A.N.I.C. fino ad oggi ha provveduto alle assunzioni al di fuori degli uffici di collocamento. È quindi naturale che i ravennati, che si sono sempre preoccupati di creare le premesse per un largo sfruttamento delle risorse del sottosuolo, siano oggi preoccupati per questa presa di posizione da parte della direzione dell'azienda.

Ritengo quindi che il ministro del lavoro debba anch'egli prendere posizione contro questa forma di discriminazione, e che esiga il rispetto della legge sul collocamento.

Le nostre preoccupazioni sono determinate anche dal fatto che l'A.N.I.C. ha, fra gli altri, assunto elementi equivoci dal punto di vista democratico. Infatti noi vediamo nella veste di vice-comandante delle guardie giurate di quella azienda il famoso maresciallo Doro, noto non solo nella provincia di Ravenna, ma in tutta Italia, come un feroce persecutore dei partigiani: anzi, fu proprio in ragione delle sue calunnie e dei suoi intrighi che una decina di partigiani romagnoli furono costretti ad anni di carcere fino al giorno in cui la magistratura ha svergognato questi intrighi e queste calunnie.

È evidente che questi fatti creano preoccupazioni sempre maggiori presso i lavoratori e la cittadinanza. Di fronte a questo stato di cose noi chiediamo al ministro di intervenire presso la direzione dell'azienda affinché questa si metta in contatto con le organizzazioni sindacali, con le autorità locali, con l'ufficio del lavoro, in modo che nelle assunzioni siano tenute nella debita considerazione le esigenze dei lavoratori del ravennate.

Si obietta che in questa fabbrica occorre in maggioranza una manodopera specializzata. Fu proprio in considerazione di questo fatto che già nel 1956 l'amministrazione provinciale, insieme con la camera di commercio e ad altri enti e organizzazioni, si fece promotrice di 3 centri-scuola per la qualificazione professionale: uno a Ravenna, uno a Faenza e un altro a Lugo. Questi tre centri hanno dato buoni risultati, e da essi sono usciti 500 lavoratori specializzati. La stessa A. N. I. C. tramite i suoi tecnici che sono andati a visitare tali centri, ne è rimasta entusiasta, al punto che un certo numero di questi lavoratori sono stati dalla stessa azienda mandati poi a Cortemaggiore per un ulteriore corso di perfezionamento quali strumentalisti.

Questo dimostra che la provincia di Ravenna può fornire la manodopera comune e

quella qualificata necessaria alle esigenze dell'A. N. I. C.

La gioventù del ravennate ha frequentato, più o meno, la quarta o la quinta elementare, quindi, in condizioni di poter essere qualificata ed essere assunta presso l'A. N. I. C.

Ora, vorrei invitare il ministro del lavoro e della previdenza sociale a tener conto di quanto noi chiediamo nell'ordine del giorno, cioè, prima di tutto, di promuovere questo incontro fra le organizzazioni sindacali, la A. N. I. C. e le autorità locali; in secondo luogo, di fornire immediati aiuti ai tre centri-scuola di Ravenna, di Faenza e di Lugo perché possano continuare nel loro compito di istruire le maestranze. Questi centri come ho già detto hanno già preparato 500 giovani e sono in grado, anche questo anno di prepararne altri 500 o 1.000 e quindi, di fornire per il 1958 le occorrenti maestranze qualificate all'A. N. I. C.

Non vogliamo, e lo dico subito, chiudere la porta a nessun lavoratore proveniente da altre province, sia ben inteso questo; tuttavia, vogliamo che l'A. N. I. C. tenga conto delle esigenze della provincia di Ravenna e delle capacità dei lavoratori del ravennate.

Con la speranza, che il ministro voglia tener conto di quanto richiesto, ci riserviamo al momento opportuno di insistere per la votazione del nostro ordine del giorno.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Boidi e Scarascia hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'impossibilità in cui si trovano le aziende pescherecce di far fronte ai gravosi contributi da corrispondere alla Cassa nazionale per la previdenza marinara, non commisurati alle possibilità di esercizio della pesca;

considerato il grave stato di disagio conseguente alle posizioni debitorie delle aziende suddette nei confronti della Cassa stessa,

tenuto conto delle conclusioni cui è pervenuto il comitato amministratore della Cassa nella riunione del 23 marzo 1957;

invita il Governo

a provvedere in maniera da far rientrare la pensione ai marittimi nel sistema della previdenza obbligatoria, salvo rimanendo l'attuale miglior trattamento agli iscritti per cui la Cassa dovrebbe costituire una gestione integrativa,

invita altresì il Governo,

in attesa del provvedimento invocato, ad emanare al più presto apposita disposizione ministeriale, che riduca l'aliquota contributiva

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

sulle competenze medie dell'armamento peschereccio dall'attuale misura del 20 per cento al 12 per cento ».

L'onorevole Boidi ha facoltà di svolgerlo.

BOIDI. L'ordine del giorno che l'onorevole Scarascia ed io abbiamo presentato, pone l'accento sopra uno dei problemi più gravi e più preoccupanti della pesca italiana, il problema della previdenza marinara.

La legge 25 luglio 1952, n. 915, ha fissato le competenze medie per gli iscritti alla Cassa nazionale per la previdenza marinara e ha fissato le percentuali a carico degli armatori e dei marittimi.

L'onere complessivo che ne è derivato ai produttori della pesca è estremamente gravoso tanto che molti motopescherecci sono in mora nel pagamento dei contributi verso la Cassa e taluni sono in mora per parecchie centinaia di migliaia di lire. Purtroppo, la legge 915 fu preparata ed approvata senza tener conto dei voti espressi dalle associazioni di categoria, le quali, in vista dei forti carichi contributivi di ogni genere, già gravanti sulla pesca, avevano affermato la assoluta inopportunità di procedere ad aumenti di contributi per la previdenza marinara ed avevano previsto la materiale impossibilità di farvi fronte da parte dei produttori della pesca.

Con la legge numero 915 i contributi a carico della pesca, ai fini della previdenza marinara, sono passati dalla misura del 9 per cento sui salari convenzionali, e quindi da lire 900 mensili per marittimo al 20 per cento sulle competenze medie fissate dalla legge stessa, ossia a lire 2.600 mensili per marittimo. Si è avuta in sostanza una triplicazione del contributo, senza che si sia verificato un corrispondente incremento nell'ammontare delle pensioni.

Vi è inoltre da rilevare che in alcuni periodi dell'anno i motopescherecci, pur senza essere messi in disarmo, sono attivi solo per pochi giorni del mese, e tuttavia sono obbligati a pagare i contributi per l'intero mese e per tutto l'equipaggio iscritto a ruolo.

Ora, se l'onere del pagamento dei contributi diventa intollerabile quando un'azienda non esercita la propria attività, questa intollerabilità raggiunge i limiti estremi nel caso delle aziende pescherecce, che versano tutte in uno stato di crisi permanente.

Per trovare una soluzione a questo angoscioso problema il Ministero della marina mercantile nel luglio 1954 promosse una riunione fra i rappresentanti delle associazioni di categoria, i rappresentanti dell'Istituto

nazionale della previdenza sociale e un rappresentante del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Quella riunione si concluse con un voto auspicante un provvedimento legislativo, che trasferisca il settore della pesca alla gestione normale pensioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, salvo a lasciare alla Cassa marittima la gestione relativa al miglior trattamento finora goduto dai pescatori in confronto di quello degli altri lavoratori dell'industria.

Il 23 marzo scorso si è riunito il comitato amministratore della Cassa nazionale per la previdenza marinara. Dall'esame della situazione finanziaria della gestione marittimi è risultato che il disavanzo patrimoniale netto complessivo al 31 dicembre 1956 è di 9.795 milioni, dovuto in gran parte alla carenza contributiva degli armatori del piccolo e medio tonnellaggio e al ritardato regolamento delle somme dovute dallo Stato per il riconoscimento dei servizi militari.

Il gettito contributivo si può calcolare intorno ai 5.550 milioni annui, mentre le prestazioni superano i 7.000 milioni e sono in costante aumento. L'Istituto nazionale della previdenza sociale non ha mancato di prospettare ripetutamente ai Ministeri del lavoro e della previdenza sociale e della marina mercantile la gravità della situazione determinata da tale mancata corrispondenza tra contributi e prestazioni. Dopo ampio esame della situazione, il comitato amministratore della cassa ha ritenuto di indicare, quale unica soluzione corrispondente agli interessi della cassa stessa, degli armatori e dei lavoratori, quella di provvedere alla emanazione di una legge, che faccia rientrare la pensione dei marittimi nel sistema della previdenza obbligatoria, salvo rimanendo l'attuale migliore trattamento agli iscritti, per cui la cassa dovrebbe costituire una gestione integrativa.

Il nostro ordine del giorno si richiama a questi precedenti e fa propri i voti espressi dalla riunione interministeriale del luglio 1954 e dal comitato amministratore della Cassa nazionale per la previdenza marinara.

In attesa del provvedimento legislativo, da tutte le parti invocato e richiesto anche dal nostro ordine del giorno, noi auspichiamo che il Governo voglia emanare al più presto apposita disposizione ministeriale che riduca l'aliquota contributiva sulle competenze medie dell'armamento peschereccio dalla attuale misura del 20 per cento al 12 per cento.

Confidiamo, perciò, che il Governo voglia accettare e la Camera approvare il nostro ordine del giorno.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

PRESIDENTE. Gli onorevoli Montagnana, Roasio, Ravera Camilla e Coggiola hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

avuta conoscenza del fatto che la Direzione della Fiat (dopo aver posto gli operai dell'officina O.S.R. di Torino — dove sono stati confinati, a causa della loro posizione sindacale e politica oltre 100 attivisti della F.I.O.M. — in condizioni economiche di netta inferiorità nei confronti degli operai degli altri stabilimenti Fiat, e dopo aver effettuato in mezzo ad essi numerosi licenziamenti provocati unicamente da motivi politici) ha ora annunciato la riduzione dell'orario, per tutta l'officina, a 28 ore settimanali;

constatato che tale provvedimento si dimostra tanto più ingiustificato in quanto, nell'attuale periodo, la Fiat costringe gli operai di tutti gli altri stabilimenti a fare delle ore straordinarie;

riconosciuto che il provvedimento stesso ha lo scopo preciso di spingere gli operai dell'O.S.R. ad « autolicensing » e corrisponde perciò, di fatto, ad una forma ipocrita di licenziamento per rappresaglia;

protestando contro questi metodi discriminatori, e in contrasto con lo spirito della Costituzione, dei dirigenti della Fiat,

impegna il Governo

ad usare i numerosi e importanti mezzi di cui dispone per far porre fine a questo inammissibile stato di cose ».

L'onorevole Montagnana ha facoltà di svolgerlo.

MONTAGNANA. Del problema delle Officine sussidiarie ricambi della Fiat di Torino già si è parlato altre volte alla Camera e anche l'onorevole Foa nel suo intervento in sede di discussione generale sul bilancio del Ministero del lavoro ha accennato ad esso.

Io stesso ho avuto occasione di intrattenere la Camera su questo argomento altre volte in cui ho denunciato la situazione di discriminazione e di terrore esistente alla Fiat.

L'officina sussidiaria ricambi, conosciuta con la sigla O. S. R., è certamente una delle più piccole della Fiat. Vi sono occupati 130-140 operai e vi si costruiscono pezzi di ricambio. Questa officina è stata creata apposta per internarvi e confinarvi gli attivisti politici e sindacali. L'O. S. R. — a Torino la cosa è nota a tutti — non è che uno strumento della vergognosa politica di discriminazione perseguita dalla Fiat ormai da

alcuni anni. Gli operai della O. S. R., appunto perché confinati politici, sono stati sempre posti in una situazione di inferiorità morale ed economica, in confronto all'insieme delle altre maestranze.

Gli operai della O. S. R. non ricevono i premi semestrali di collaborazione e la loro paga mensile è sempre stata inferiore di circa 10 mila lire a quella degli altri operai dell'azienda. La Fiat ha sempre cercato di umiliare questi operai. L'O. S. R. quando è stata creata aveva vecchie macchine e vecchie attrezzature, e non esisteva in essa nessuna seria organizzazione del lavoro.

Gli operai hanno reagito a questa situazione che li danneggiava e li umiliava con manifestazioni interne ed anche esterne, recandosi in prefettura e facendo conoscere alla popolazione il loro stato di disagio. Hanno reagito, soprattutto, esigendo, ed ottenendo in parte con la loro lotta una migliore attrezzatura, organizzando essi stessi migliori metodi di produzione.

Ma, intanto, lo stillicidio dei licenziamenti per rappresaglia continuava ininterrotto. Decine di attivisti tra cui alcuni membri della commissione interna sono stati licenziati dalla O. S. R. con i più ridicoli ed i più infami pretesti. La Commissione parlamentare di inchiesta che ha visitato l'O. S. R. su richiesta dei lavoratori ne è a conoscenza e speriamo che presto essa denunci pubblicamente questi fatti.

Negli ultimi tempi, però, la situazione si è aggravata. La direzione ha « bloccato » il premio di produzione (non starò a spiegarvi il significato tecnico del termine), il che ha determinato una diminuzione di circa ventimila lire al mese nella retribuzione di questi operai, rispetto agli altri operai della Fiat. Nel tempo stesso una ventina di operai sono stati messi a riposo all'interno dell'officina, in uno scantinato dove esiste una specie di refettorio. Essi devono stare in questo locale completamente inattivi. Gli operai non amano l'ozio e hanno chiesto, inutilmente, di poter essere adibiti ad un qualsiasi lavoro.

Se, però, qualcuno di loro — come è successo — vinto dalla canicola e dall'ozio si assopisce, piovono le minacce di licenziamento. Tutto ciò rappresenta una vera infamia che mette in luce il livello morale dei padroni e dei dirigenti della Fiat.

Non basta. Il 10 luglio scorso veniva affisso nella sede dell'O. S. R. questo comunicato: « Si rende noto che, in relazione alla situazione produttiva e della manodopera in atto nell'officina, a partire da lunedì 15 cor-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

rente l'orario di lavoro della maestranza viene ridotto a 28 ore settimanali».

Poi si aggiunge nello stesso comunicato: «Ai dipendenti che a partire da oggi e fino al 2 agosto si renderanno dimissionari, l'azienda corrisponderà, in aggiunta alle indennità contrattuali, uno speciale trattamento extra-contrattuale nella misura di lire 250 mila».

Si tratta, evidentemente, di una provocazione sfacciata. Tutte le altre officine della Fiat di Torino, grazie ad un accordo separato e segreto, firmato dalla direzione e dai rappresentanti della C. I. S. L. e della U. I. L., fanno in questo periodo delle ore di lavoro straordinario. All'O. S. R., invece, si riduce l'orario a 28 ore settimanali.

Il disegno della classe padronale è abbastanza evidente. Mentre a Pisa si licenziano 290 operai — come è già stato spiegato — colpevoli solo di aver votato nelle elezioni per la commissione interna per la F. I. O. M., all'O. S. R. di Torino si mettono alla porta, di fatto, un centinaio di «irriducibili». È superfluo definire questi atti che, del resto, si definiscono da sé.

Vorrei, soltanto, fare tre osservazioni. La prima è questa: che la C. I. S. L. e la U. I. L. si sono pronunciate più volte contro le discriminazioni (e noi ne abbiamo preso atto volentieri). Ma le parole non bastano. Attendiamo fatti concreti. Se no saremo costretti a pensare che le proteste dei dirigenti di queste organizzazioni non sono che una commedia.

La seconda osservazione è che noi non usiamo parole grosse, non rivolgiamo minacce. Ma non si illudano coloro che credono di aver addormentato e paralizzato gli operai di Torino. È vero che essi, in particolare quelli della Fiat, si muovono poco, in questo periodo. Ma c'è una vecchia poesia torinese che dice:

*« Nôì sôma i fieui 'd Gianduia,
nôì sôma i bôgianen,
ma quand la testa en rôja
a ie pi niun can ten ».*

(Noi siamo i figli di Gianduia, noi siamo i bôgianen, ma quando ci gira la testa, più nessuno ci trattiene).

Per esempio alla « Michelin », in questo grande stabilimento chimico, fino a pochi giorni or sono nessuno avrebbe pensato che vi fosse un forte potenziale di malcontento; nessuno pensava che quei 4 mila lavoratori — che godono di salari molto più alti della media, non solo dell'Italia, ma anche di Torino — si sarebbero decisi a muoversi. Ma al momento dello sciopero nazionale nel settore

della gomma si sono mossi, ed hanno scioperato per oltre il 90 per cento. Noi diciamo: attenti ai bôgianen, attenti ai mali passi!

Terza ed ultima osservazione: queste cose non possono forse essere comprese dal professor Valletta, accecato dalla sua megalomania; non possono certamente essere comprese dal dottor Gianni Agnelli che, come a tutti è noto, è in tutt'altre faccende affaccendato; non possono neppure esserlo dall'ingegner Bono, amministratore delegato della Fiat, ex commissario alla Fiat del C. L. N., preoccupato probabilmente soltanto della propria carriera. Ma l'ignominia ed i pericoli della situazione esistenti alla Fiat devono essere compresi dal Governo, tutore dei diritti democratici di tutti i cittadini e responsabile della politica economica e sociale della nazione.

I mezzi per intervenire non gli mancano, come già altre volte ho dimostrato e come ancora ieri altri oratori, fra cui l'onorevole Di Vittorio, hanno confermato. Il Governo perciò deve intervenire in questi casi, in quello di Pisa come in quello della O. S. R. di Torino. Se non lo farà, ciò varrà a qualificarlo come un Governo di destra, asservito ai padroni ed ai monopoli, non meno dei voti che lo sostengono, dei monarchici e dei fascisti.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bardanzellu e Daniele hanno presentato il seguente ordine del giorno.

« La Camera,

rilevato che i contributi unificati gravano in modo eccessivo sul bilancio delle aziende agricole e specialmente di quelle costituite da terreni poco fertili e produttivi;

considerato che, nell'interesse della produzione è necessario eliminare le sperequazioni che si riscontrano nella ripartizione degli oneri assicurativi in agricoltura,

invita il Governo

a procedere ad una radicale riforma del sistema dei contributi unificati attualmente in vigore, in modo da conseguire una migliore ripartizione dei carichi contributivi in rapporto ai redditi effettivi delle aziende e da stabilire una congrua partecipazione della collettività ad un onere che l'agricoltura da sola non può e non deve sopportare ».

L'onorevole Bardanzellu ha facoltà di svolgerlo.

BARDANZELLU. L'ordine del giorno che ho l'onore di illustrare riguarda una questione ormai vecchia ma ancora insoluta, i cui riflessi si ripercuotono dannosamente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

sulla nostra agricoltura. Non è una questione di natura politica ma esclusivamente tecnica ed interessa chiunque abbia a cuore le sorti dell'agricoltura e quelle del contribuente italiano.

Un analogo ordine del giorno presentai nel 1954 ottenendo l'approvazione della Camera e la promessa di presa in considerazione del problema da parte del ministro Vigorelli, il quale ravvisò l'urgenza di uno studio particolare per portare su di un piano di equità l'applicazione dei contributi unificati. Dopo tre anni siamo al punto di prima! Perciò mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su questo problema, che non può cristallizzarsi nelle forme attuali e che minaccia di diventare una vera e propria cancrena per la nostra agricoltura.

Il fine che mi propongo è presto chiarito: rendere i contributi unificati proporzionali alle possibilità effettive dei proprietari e dei lavoratori agricoli, e renderli proporzionali alla produttività dei terreni ai quali si riferiscono. Non è una novità se affermo che le terre di alcune nostre regioni, tra le quali la Sardegna, non possono essere considerate ai fini fiscali alla medesima stregua delle terre delle regioni più fortunate. Mi auguro che, a coronamento degli sforzi del Governo, specie a mezzo della Cassa per il mezzogiorno, si possa compiere il miracolo di irrigare le sabbie distese di molte zone della Sardegna. Ma fino a quando questo sogno non si sarà avverato, non è possibile considerare fertili ai fini fiscali quei terreni che non lo sono.

Ma vi è di peggio! Per assurdi calcoli impostati su principi errati, come quello della omogeneità, si arriva a considerare meno produttivi quei terreni che invece sono più feraci. Non si possono stabilire delle medie in base a un principio fittizio di omogeneità che computa come omogenei elementi di per sé eterogenei e contrastanti. È, questo, un principio iniquo perché libera in parte da tasse i terreni migliori e grava quelli peggiori, in quanto su di essi vanno proprio a riversarsi quei contributi che automaticamente, per la dialettica della media, vengono tolti a quei terreni che per la loro maggiore produttività meglio possono sopportare il carico.

L'onorevole Medici, che ben conosce la Sardegna per averla più volte visitata, quando era ministro dell'agricoltura tenne alla Camera, il 25 maggio 1954, un discorso in cui ebbe a rilevare, a proposito di terreni, la differenza che esiste tra regione e regione in Italia, e la enorme differenza (sono parole sue) che

esiste tra terreno e terreno in Sardegna. Infatti precisò: «100 mila ettari di terreni irrigui valgono almeno un milione di ettari della Barbagia, dell'Ogliastra e della Gallura». Pertanto è ovvio che si chieda di applicare per la Sardegna, e non soltanto per la Sardegna, un principio base che risponda per tutti a un criterio di giustizia.

Il principio è questo: la differenza di qualità del terreno deve portare ad una differenza di politica fiscale. Non possono essere tassati alla pari, in base ad una assurda finzione, il terreno che rende e quello che non rende, il terreno fertile e quello che non lo è. Ogni contributo deve corrispondere ad un criterio di realtà concreta e non supposta e deve essere, in proporzione, portato ad un limite di tollerabilità e di sopportazione, in modo da non indebolire o soffocare addirittura le fonti della produzione.

L'applicazione dei contributi unificati trova la spiegazione nel fatto che assicura i mezzi ed il finanziamento della previdenza e dell'assistenza sociale. È giusto che tutti i cittadini vi concorrano in una aspirazione di umana elevazione che tende ad eliminare le forze nemiche dell'uomo: il bisogno, la malattia, la miseria. Anche la Costituzione proclama la libertà dal bisogno e a tal fine la nostra politica assistenziale deve apprezzare nel suo pieno valore il sacrificio che anche nel settore dell'agricoltura viene sopportato dai contribuenti, i quali non intendono sottrarsi ai loro doveri fiscali. Ma è anche dovere dello Stato regolamentare la complessa materia in modo che non si verifichino disparità di trattamento, che si risolvono in ingiustizie, o sperequazioni che si risolvono poi in danno materiale e morale.

È noto che i contributi agricoli si chiamano unificati appunto perché raggruppano in un'unica voce le contribuzioni dovute dagli agricoltori per le assicurazioni malattie, per la invalidità e vecchiaia, per la tubercolosi, per gli assegni familiari e via dicendo. Sono escluse le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro che hanno un sistema a parte, come regolamentazione a parte hanno i proprietari e gli affittuari coltivatori diretti.

Le vigenti leggi regolano sia i benefici che spettano ai lavoratori, sia le contribuzioni dovute dai datori di lavoro. Il sistema è così congegnato: in ogni comune si compilano ogni 5 anni gli elenchi dei lavoratori agricoli divisi per categoria: salariati fissi, giornalieri, mezzadri, compartecipanti. I lavoratori a giornata, a loro volta, si suddividono in permanenti, abituali, occasionali ed eccezionali.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

La classifica si effettua in base al numero di giornate lavorative prestate da ciascun lavoratore nel corso dell'anno agrario: 204 giornate al minimo per i permanenti, da 151 a 200 per gli abituali, da 101 a 150 per gli occasionali, da 51 a 100 per gli eccezionali. Gli elenchi comunali rappresentano la base per l'applicazione della previdenza in questo settore. Il legislatore ha voluto prescindere dagli altri sistemi (per esempio, tessere o marche) per le speciali caratteristiche di ambiente del lavoro agricolo. In genere le nostre aziende agricole piccole e medie mancano di ogni attrezzatura amministrativa e contabile, né si possono seguire alcune categorie di lavoratori (per esempio, i giornalieri) che passano da un'azienda all'altra durante la stessa settimana.

Per queste ragioni si è ricorso ad un particolare sistema di contribuzione. Esso si effettua su di un'unica base, costituita dal numero di giornate di lavoro effettivamente prestate durante l'anno precedente presso un unico datore di lavoro o che si presumano necessarie (ed è questo della presunzione un criterio che può essere fallace ed opinabile) per una data coltivazione. Una commissione provinciale, appositamente nominata, provvede a calcolare la base imponibile con metodi diversi a seconda della forma di conduzione dell'azienda. In quelle condotte in economia dal proprietario o dall'affittuario, il calcolo si effettua moltiplicando la superficie di ciascuna frazione di terreno per il numero di giornate stabilite dalla commissione; si moltiplica poi il numero dei salariati fissi addetti alle coltivazioni e al bestiame per 300, che è il numero fisso di giornate che debbono attribuirsi a detta categoria di lavoratori. A questo punto si sottraggono le giornate di salariati fissi dal totale del numero di giornate necessarie all'azienda, si moltiplicano con l'aliquota propria della categoria e si moltiplicano infine le giornate rimanenti per l'aliquota dei giornalieri di campagna.

Sembra una cabala! Come vedete, onorevoli colleghi, occorrono 4 moltiplicazioni e una sottrazione. Credo che neanche il Presidente del Consiglio Zoh, che è maestro... in sottrazioni, riuscirebbe a togliersi d'impiccio in una questione di contabilità così complicata! E meno ancora potrà togliersi d'impiccio o rendersi conto del meccanismo contabile che lo riguarda il contadino o il pastore sardo, che spesso è illetterato ed analfabeta.

Nel caso di aziende condotte a mezzadria o a colonia parziaria, le giornate di lavoro si calcolano moltiplicando per 240 il numero di

persone della famiglia addetta alla coltura, nella presunzione che ciascun lavoratore di questa categoria effettui in media 240 giornate lavorative annue. Determinata in tal modo la base imponibile, l'ufficio applica la tariffa contributiva annualmente stabilita con apposito decreto, onde ottenere l'importo del contributo dovuto da ciascuna azienda. Anche questo calcolo è basato non su di un accertamento reale, ma su di una presunzione di verità. Quasi sempre questa presunzione si risolve in una ingiustizia che, come una condanna irrevocabile, colpisce l'agricoltore. Immaginate che cosa avverrebbe nei nostri tribunali (per esempio, a Venezia) se si condannasse per presunzione. Il danno è lo stesso anche in agricoltura.

Ecco perché il sistema adottato per i contributi unificati è sbagliato alla radice. Le conseguenze sono gravissime, non soltanto dal punto di vista economico, ma anche da quello morale. L'ingiustizia del sistema, che incide nel vivo del contribuente, crea malumori, germina scontenti e ribellioni al fondo delle quali vanno ricercate spesso le ragioni per cui il contadino, che pur non si scoraggia talvolta di fronte alle pessime annate, si sente sempre impotente davanti al fisco e, disperato, abbandona la terra.

Ne abbiamo numerosi esempi in provincia di Sassari. Il territorio della provincia è stato considerato come un tutto omogeneo: ad ogni ettaro fu attribuito lo stesso numero di giornate (28) ed ogni ettaro fu gravato del medesimo contributo, indipendentemente dalla fertilità o meno del terreno. Così, l'onere dei contributi è uguale sia nei terreni dove, — per esempio, la produzione del grano raggiunge i 50 quintali per ettaro, sia dove la produzione — come in Gallura — non supera in media i 5 quintali.

Il criterio della omogeneità sconvolge così quello della equità perché si fa pagare in più al terreno povero quello che si fa risparmiare al terreno ricco. Sono assurdi che giustificano ogni malcontento e che vanno pertanto rimediati. L'agricoltura e gli agricoltori non possono e non devono sopportare oneri così iniqui e sperequati senza andare incontro al fallimento.

È possibile rimediare a questo stato di cose? Noi crediamo di sì. Ma il sistema va riveduto e riformato e, accanto alle riforme, andrebbero studiati altri sistemi per conseguire una migliore ripartizione dei carichi contributivi in rapporto ai redditi reali delle aziende.

Il mio amico onorevole Daniele, nella sua esperienza di agricoltore e nella sua competenza di studioso di problemi agrari, ha avanzato la proposta che il Governo, a mezzo di speciali addizionali assicurative sui prezzi di alcuni prodotti, trasferisca alla collettività parte di quest'onere mediante una congrua partecipazione dello Stato. È un problema da studiare. Intanto una parte dell'onere stesso potrebbe essere alleggerito con il coordinamento degli istituti previdenziali ed assistenziali che ormai in Italia sono diventati troppo numerosi e onerosi, con lo snellimento delle strutture burocratiche e con la limitazione, oltre che degli istituti, delle spese di gestione. Questi accorgimenti, anche se adottati, attenuano il male ma non lo eliminano. Bisogna combattere le cause e riportarci al punto di partenza. I freddi calcoli per determinare la base imponibile dei contributi unificati non devono prescindere né dalla qualità né dalla produttività del terreno. L'estensione di per sé non deve essere elemento decisivo o preminente. Non si può imprigionare l'agricoltore nella morsa degli astratti e complicati calcoli e inchiodarlo ad essi come Procuste al suo letto. Tanto più che si tratta proprio del suo denaro, frutto di sudore e di fatica, frutto spesso di patimento e di privazioni, che questo danaro rendono doppiamente sacro ai fini per cui fu chiesto e per cui fu dato: e cioè per l'assistenza e per la previdenza. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Cremaschi, Gelmini, Sacchetti, Fogliazza e Baltaro hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'urgenza di risolvere il problema assicurativo e mutualistico dei lavoratori dell'agricoltura,

invita il Governo

a disporre i provvedimenti legislativi ed amministrativi per la parificazione dei lavoratori della terra a tutti gli altri lavoratori nel settore assicurativo, previdenziale e assistenziale ».

L'onorevole Cremaschi ha facoltà di svolgerlo.

CREMASCHI. Ho ritenuto opportuno presentare, insieme con altri colleghi, questo ordine del giorno perché quanto prima sia posto fine alla ingiustificata differenziazione di trattamento mutualistico, assistenziale e assicurativo esistente fra il settore dell'agricoltura e quello industriale. Premetto che con la mia richiesta non intendo ammettere che

l'assistenza di cui godono i dipendenti dell'industria sia corrispondente alle esigenze della categoria: intendo soltanto chiedere la eliminazione di una grave sperequazione che contrasta con quanto disposto dall'articolo 38 della Costituzione secondo cui « i lavoratori hanno diritto » (senza distinzioni di categoria, dunque) « che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria ». Il penultimo comma aggiunge: « Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato ».

In relazione a questa norma costituzionale, sono state presentate delle proposte di legge che portano i nn. 1628, 1574, 1575, di iniziativa dell'onorevole Magnani e sottoscritte da un gruppo di deputati comunisti.

Nonostante i ripetuti inviti rivolti al Governo perché tali proposte fossero esaminate, nulla è stato fatto al riguardo, e non solo non ha provveduto ad emanare provvedimenti diretti a eliminare le stridenti sperequazioni che nel campo mutualistico esistono tra il settore agricolo e quello industriale, ma ha respinto le proposte delle sinistre che tale sperequazione intendevano eliminare.

Di conseguenza, i lavoratori dell'agricoltura sono in lotta non solo per eliminare la miseria in cui sono costretti a vivere a seguito dei bassi salari e del ridimensionamento delle giornate di lavoro, che sempre più si aggrava con l'introduzione delle macchine nel lavoro dei campi, ma anche per ottenere il riconoscimento di un trattamento mutualistico che non si differenzi da quello fatto ai loro fratelli lavoratori del settore industriale.

Orbene, è urgente adottare provvedimenti atti ad assicurare a quella fonte di ricchezza, rappresentata dai lavoratori dell'agricoltura, una base assistenziale e mutualistica che si ispiri a quei concetti sociali ed umani che sono dettati da una sana democrazia.

Bisogna tener conto che ci troviamo di fronte a lavoratori, come i braccianti agricoli, condannati a vivere con un terzo del salario che le esigenze del costo della vita richiedono. Occorre quindi rivedere l'indennità di malattia, che ora rappresenta nulla più di una elemosina che si fa ai lavoratori dell'agricoltura, in quanto si assegnano 40 lire al giorno per le donne e 100-150 lire al giorno per gli uomini, elevando tale sussidio a lire 382, 225 e 153 per le donne ed a lire 450, 382, 300 e 180 per gli uomini, come già chiesto nella proposta di legge Magnani.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

Anche il sussidio di disoccupazione deve essere riveduto attraverso la riduzione dei 156 contributi giornalieri richiesti dalle attuali norme, affinché un numero più elevato di braccianti bisognosi possa ottenere l'iscrizione negli elenchi degli aventi diritto a tale sussidio; deve inoltre rivedere pure l'entità del sussidio in quanto la somma di 227 lire al giorno è troppo esigua nei confronti dell'elevato costo della vita.

Occorre poi provvedere con una legge ad estendere l'assistenza farmaceutica a tutti i familiari dei braccianti agricoli. Questa assistenza è già in atto in Piemonte e in Lombardia per accordo fra le parti, ora occorrerebbe un provvedimento del Governo che trasformasse in legge tale accordo e lo dichiarasse operante su scala nazionale.

Vi sono poi gli assegni familiari che non si comprende perché debbano essere inferiori del 40 per cento a quelli dell'industria; né si vede perché la soluzione di tale problema debba essere lasciata alle trattative fra le parti anziché essere oggetto di una iniziativa del Governo che sancisca la parità di trattamento fra agricoltura ed industria.

Se poi diamo uno sguardo all'indennità giornaliera spettante in caso di infortunio sul lavoro in agricoltura, constatiamo come sia del tutto inadeguato il sussidio di 165 lire al giorno per gli uomini e di 90 per le donne e i ragazzi. Poiché la troppo limitata misura del sussidio è determinata dalla bassa rendita stabilita in 135 mila lire annue per l'invalidità permanente in agricoltura, è urgente ed indispensabile elevare tale rendita, parificandola a quella dell'industria, per aggiornarle entrambe alla situazione dei nuovi salari.

Se i contributi assicurativi per gli infortuni sul lavoro vengono pagati sulla base dell'intero stipendio aggiornato, non si capisce perché tale aggiornamento non venga praticato anche per i sussidi giornalieri e la rendita vitalizia.

È noto che è in corso di discussione un provvedimento diretto ad aumentare l'assegno della rendita; ma con ciò non si risolve il problema di fondo, che è rappresentato dall'aumento della rendita e dall'aumento dei sussidi giornalieri. Questo problema non può essere risolto se non sono parificate le rendite che formano la base pensionabile dei lavoratori della agricoltura a quelle dei lavoratori dell'industria.

Fra i lavoratori agricoli che prestano la loro opera in base a contratti di lavoro vi sono pure i mezzadri, i quali godono della

semplice assistenza mutualistica, ma sono esclusi da quella farmaceutica e dai sussidi giornalieri di malattia. Inoltre essi devono pagare nella misura del 50 per cento i contributi assicurativi mutualistici ed assistenziali. Questo perché la Camera non ha voluto affrontare ancora l'importante materia dei contributi unificati nel settore mezzadrile. In merito appunto ai contributi unificati del settore mezzadrile, più volte i deputati socialisti e comunisti hanno sollecitato l'esame delle proposte di legge che essi hanno presentato, ma nulla è stato deciso al riguardo.

Spero che il ministro Gui, il quale fu promotore di una proposta di legge riguardante questa materia, voglia sollecitare l'esame della sua proposta di legge, insieme con quelle Di Vittorio e Pastore, affinché si ponga fine ad una vertenza che da anni si protrae nelle campagne a danno dei contadini.

Contro la proposta intesa a sopprimere la rivalsa che il proprietario terriero ha messo in atto non si potrà opporre l'articolo 81 della Costituzione, in quanto trattasi solo di stabilire che il concedente rinunci ad una esigua parte del suo profitto per pagare l'assistenza mutualistica ai suoi mezzadri senza praticare rivalsa alcuna.

È nota la tendenza da parte dei lavoratori ad abbandonare la terra. Il Governo e la collettività nazionale devono seriamente preoccuparsi di questo problema, al fine di attenuare lo stato di disperazione che costringe i lavoratori in agricoltura a cercare in altri settori la possibilità di vita.

Se i problemi indicati nel mio ordine del giorno verranno risolti, potrà risorgere quell'attaccamento alla terra che prima esisteva e che ora si è smarrito perché i sacrifici del lavoro non trovano un adeguato compenso.

Si finisce di considerare il lavoratore della terra, dal punto di vista assistenziale e mutualistico, come un essere inferiore rispetto ai lavoratori che operano in altri settori. È noto che questo criterio di differenziazione non può essere di incitamento al lavoro verso la terra, per una sana economia agricola.

Non dimentichiamo che la gioventù dei campi ha già iniziato con un ritmo accelerato la marcia dell'abbandono della terra, e ciò avviene perché il lavoro non trova quel minimo compenso che le esigenze della vita richiedono. Tale marcia non si potrà arrestare se non si adegua il trattamento economico del settore agricolo a quello industriale, problema che può e deve essere affrontato con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

una politica di Governo che limiti lo strapotere e l'esoso profitto del monopolio terriero.

Data l'importanza del problema posto dal mio ordine del giorno, sono fiducioso che il Governo e la Camera non solo vorranno accoglierlo, ma vorranno mettersi all'opera perché tale accoglimento diventi una realtà operante. E questo per venire incontro allo stato di miseria e di disperazione nel quale sono costretti a vivere milioni di lavoratori dell'agricoltura del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno delle onorevoli Rossi Maria Maddalena, Diaz Laura, De Lauro Matera Anna, Gallico Spano Nadia, Gatti Caporaso Elena, Iotti Leonilde, Nenni Giuliana, Bei Ciufoli Adele, Cinciarì, Rodano Maria Lisa, Floreanmi Gisella e Viviani Luciana;

« La Camera,

in armonia con quanto dispone la Costituzione all'articolo 37 e con il testo della convenzione dell'Ufficio internazionale del lavoro adottata dalla Camera italiana il 9 maggio 1956 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 27 luglio 1956, n. 186, sull'eguaglianza delle retribuzioni per la mano d'opera maschile e la mano d'opera femminile per un lavoro di eguale valore,

invita il Governo:

1°) a presentare senza indugio alla Camera un disegno di legge che fissi i criteri e le forme di un diretto intervento dello Stato per l'osservanza di tale principio in sede di contrattazione;

2°) a far attuare sollecitamente l'applicazione del principio stesso nei settori produttivi alle sue dirette dipendenze;

3°) ad agire perché sia applicato nelle aziende industriali controllate dallo Stato e nei riguardi delle dipendenti degli istituti parastatali e di quelle delle pubbliche amministrazioni locali ».

La onorevole Maria Maddalena Rossi ha facoltà di svolgerlo.

ROSSI MARIA MADDALENA. Abbiamo presentato quest'ordine del giorno perché il problema in esso contemplato interessa oggi una larga parte dell'opinione pubblica. In primo luogo esso tocca direttamente gli interessi di un numero ingente di donne immesse nella produzione. Se i dati statistici in mio possesso sono esatti, in Italia, infatti, il 27 per cento della popolazione attiva (circa 7 milioni) è costituito dalle donne. Fenomeno del resto analogo a quanto si verifica in tutti gli altri paesi del mondo, dal Giappone, dove le donne

sono il 38,6 per cento della popolazione attiva, fino al Canada, dove sono il 21 per cento. Negli stessi Stati Uniti abbiamo il 36 per cento, in Gran Bretagna il 36 per cento, ecc. In nessuno dei paesi del mondo capitalista le donne hanno però finora conquistato nella realtà la parità di retribuzione, seppure tale rivendicazione sia, in linea teorica, generalmente accettata, almeno nel nostro paese. Giustamente, nel recente dibattito promosso dalle « Ach », al riguardo la relatrice affermava essere ormai « assolutamente evidente che la donna, come l'uomo, partecipa alla vita produttiva, è esposta agli stessi rischi e spesso è preposta alle stesse mansioni, ne assume l'intera responsabilità e quindi è giusto che la retribuzione sia la stessa ».

Non a caso, dunque, l'articolo 37 della Costituzione stabilisce questo principio in modo chiaro. Nè a caso il nostro Parlamento ha accettato e approvato la convenzione che il 6 giugno 1951 l'Ufficio internazionale del lavoro, organizzazione specializzata dell'O. N. U. con sede a Ginevra, ha adottato. convenzione che riguarda appunto l'eguaglianza della retribuzione tra manodopera maschile e femminile per lo stesso lavoro, e a suo tempo inviata a tutti i governi. Il nostro Senato l'ha accettata il 17 giugno 1955, la Camera il 9 maggio 1956, ed è stata pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* del 27 luglio 1956.

Il significato che noi attribuiamo a questa ratifica può essere difficilmente smentito: ratificando la convenzione di Ginevra, Camera e Senato hanno espresso chiaramente la volontà, l'impegno di rendere operante l'articolo 37 della Costituzione.

Noi ci rendiamo perfettamente conto che questo principio in un paese come il nostro crea, all'atto della sua applicazione, problemi di non facile soluzione. Abbiamo visto quanti sforzi, quante battaglie sia costata la riduzione di tali differenze di retribuzioni conquistata in questi anni. Una volta, infatti, la disparità era gravissima. Prima della guerra si aggirava dal 40 al 50 per cento, cioè le donne ricevevano un compenso che era la metà all'incirca del compenso allora percepito dagli uomini per lo stesso lavoro. Nel dopoguerra tutto l'impulso dato alla vita del nostro paese dal regime democratico ha aiutato le lavoratrici e in generale la maggioranza delle donne a prendere coscienza del problema, a porlo non più soltanto in termini di lotta, di rivendicazione di carattere sociale per una retribuzione eguale che è giusto ricompensi un uguale lavoro, ma anche come un problema di dignità e di emancipazione femminile.

Grazie a questo, grazie all'azione delle organizzazioni sindacali per la parte che loro compete e soprattutto alla lotta delle lavoratrici in primo luogo, lo scarto tra le paghe maschili e femminili è andato riducendosi fino a una media che oggi si aggira sul 16 per cento. In alcuni settori si è addirittura raggiunta la parità: per esempio, per le lavoratrici delle aziende del gas e per le risaiole (per le operazioni di monda, non del taglio del riso). In sei contratti nazionali la differenza fra il salario femminile e quello maschile è inferiore allo stesso 16 per cento. Per esempio, nel settore lattiero-caseario la differenza è del 14 per cento, nelle centrali del latte del 12 per cento, oltre alla parità sui generi in natura che gli addetti a questo settore produttivo ricevono; nel settore degli zuccherieri vi è una differenza del 12 per cento; nelle società di navigazione del 10 per cento; fra gli elettrici del 7 per cento; fra i telefonici del 5,5 per cento.

Tuttavia se la situazione è migliorata in questi settori, in altri lo scarto tra le retribuzioni rimane elevato. Nell'industria tessile, nonostante il recente rinnovo del contratto nazionale abbia sancito una lieve diminuzione, si registra ancora una differenza di retribuzioni che va dal 20 al 25 per cento; lo stesso scarto esiste nel settore dell'abbigliamento; nel settore delle industrie chimiche si aggira intorno al 17 per cento; negli alimentari lo scarto è tuttora del 20-22 per cento.

Inoltre, bisogna tener conto che quando i contratti fissano una determinata differenza in effetti questa è aggravata a causa delle maggiori disparità nella parte mobile del salario, nei premi di produzione, nei superminimi, cottimi, ecc., oltre che dalle conseguenze che permangono in campo previdenziale e assistenziale.

Se questo balza evidente anche da un rapido sguardo alla situazione nel mondo della produzione industriale, ben più grave è ciò che si riscontra nell'agricoltura.

È vero che le mondine hanno raggiunto la parità salariale, però a questo fa riscontro il quadro dominante delle lavoratrici che ricevono un compenso (quando lo ricevono sotto il vincolo di un contratto) che non raggiunge nemmeno il 50 per cento della paga maschile.

Eppure il problema della parità di retribuzione come viene posto oggi è difficile eluderlo, anche se rendere giustizia alle donne che lavorano significa diminuire certi profitti, intaccare determinati privilegi. Può essere ancora, e fortemente, ostacolato nella

pratica realizzazione: i fatti ci hanno già dimostrato quanto sia grande la resistenza a concedere anche una lieve diminuzione negli scarti o addirittura mantenere le posizioni conquistate. E ciò con mezzi spesso artificiosi o con cavilli.

Vi sono contratti, ad esempio quelli riguardanti i lavoratori addetti all'industria chimico-farmaceutica o le maestranze addette all'industria delle fibre artificiali, che parlano apertamente di parità di retribuzione, però nella parte del regolamento che disciplina la qualificazione operaia, si sente il bisogno di precisare che, alla donna destinata a compiere mansioni caratteristiche della prestazione operaia maschile, compete, a parità di condizioni di lavoro, di rendimento qualitativo e quantitativo, la paga contrattuale prevista per le categorie maschili operaie corrispondente alle mansioni di cui trattasi. La terminologia « mansioni caratteristiche della prestazione operaia maschile » è un tipico esempio, per le controversie cui può dar luogo, della volontà di sfuggire all'obbligo della parità nel momento stesso in cui si dichiara di accettarlo.

Talvolta può essere difficile stabilire che certe mansioni sono « caratteristiche della prestazione operaia maschile ». Talaltra può accadere che una lavoratrice, operaia o impiegata, accorgendosi del proprio diritto alla parità di retribuzione la reclami, dimostrando coi fatti che il proprio lavoro sia tradizionalmente caratteristico degli uomini; ne è un esempio quello che è accaduto alla signora Frigerio della ditta Carlo Erba di Milano, la quale, dopo avere per 12 anni lavorato alla contabilità dei costi, svolgendo un lavoro « tradizionalmente » compiuto da uomini, ha rivendicato la parità di compenso. La ditta riconobbe, e non poteva essere diversamente, che il lavoro da lei compiuto era tipicamente maschile, ma cosa fece? Trasferì la signora Frigerio in altro reparto. Però, nel caso specifico, la signora si è rivolta alla magistratura e questa le rese giustizia, stabilendo che il trasferimento era stato un atto di arbitrio.

Del resto, la magistratura si è pronunciata con straordinaria chiarezza in materia, anche nel caso di due operaie della Fonderia metalli Almara di Milano. La sentenza, emessa in proposito dal tribunale di Milano il 30 giugno 1955, diceva chiaramente: « Nessun dubbio che l'attività svolta dalle attrici rientri tra quelle tradizionalmente compiute da uomini, in quanto alle lavorazioni delle fonderie vengono di solito adibite maestranze ma-

schili». E infine stabiliva il diritto di queste lavoratrici ad essere compensate in modo corrispondente alle mansioni da esse svolte. Tuttavia le lavoratrici, come gli altri cittadini, non debbono essere costrette a ricorrere alla magistratura per il rispetto di un principio di carattere generale. Bisogna trovare il mezzo per imporre l'applicazione di questo principio. Del resto, il ministro Gui ha già dimostrato, con la sua nota circolare in applicazione della convenzione dell'Ufficio internazionale del lavoro, di tener conto di questa esigenza. Noi gliene diamo atto. Però riteniamo che quella circolare non sia sufficiente. La situazione è assolutamente chiara: la Costituente prima e poi la Camera hanno espresso la loro volontà senza possibilità di equivoco.

Siamo tutti coscienti degli ostacoli che si pongono all'applicazione pratica del principio della parità retributiva, e da parte di chi vengono posti. Noi chiediamo al Governo di predisporre e presentare alle Camere un disegno di legge il quale, appunto come si dice nel nostro ordine del giorno, «fissi i criteri e le forme di un diretto intervento dello Stato per l'osservanza di tale principio in sede di contrattazione», criteri e forme che il Governo esplica già con successo in molti campi del lavoro umano. In altri paesi è già avvenuto qualcosa di analogo. Per esempio in Francia, dove il decreto del 30 luglio 1947 affrontò il problema per le lavoratrici dell'industria e del commercio. L'11 febbraio 1950 fu poi emanata una legge più generale concernente l'obbligo di parificare i salari nei contratti collettivi. Tutti i governi dei paesi retti con un sistema economico, sociale e politico simile al nostro hanno, in un modo o nell'altro, già affrontato il problema.

Secondo noi, la presentazione di un tale disegno di legge è un mezzo corretto, onesto e chiaro per dimostrare la volontà del Governo di far rispettare il dettato della Costituzione e il voto del Parlamento a favore della convenzione di Ginevra. Inoltre, desidero rilevare che perfino all'articolo 119 del titolo terzo del trattato del Mercato comune europeo, che la maggioranza si prepara ad approvare, non soltanto vi è l'affermazione generica della accettazione del principio della parità salariale, ma vi sono anche norme precise e concrete, termini e scadenze in applicazione del principio stesso. La nostra proposta non ha quindi nulla che contrasti con i principi ad ogni passo conclamati.

Nella seconda parte del nostro ordine del giorno invitiamo inoltre il Governo a fare

attuare sollecitamente l'applicazione del principio stesso nei settori produttivi alle sue dirette dipendenze e ad agire perchè sia applicato nelle aziende industriali controllate dallo Stato e nei riguardi delle dipendenti degli istituti parastatali e di quelle delle pubbliche amministrazioni locali.

Sono sicura che se il Governo accetterà di far questo, sia pur gradualmente con tutte le cautele necessarie per una giusta ed intelligente applicazione del principio, darà non soltanto una prova della sua buona volontà, ma sarà di utile esempio. Desidero infine ricordare, se esistessero dubbi a proposito della proponibilità del nostro invito al Governo per la presentazione della legge in questione, che un caso analogo si verificò a proposito dell'immissione delle donne nelle giurie popolari e nei collegi giudicanti dei tribunali per i minorenni.

Il ministro guardasigilli onorevole Moro accettò un nostro analogo invito e il suo progetto fu approvato, insieme col nostro, dalle Camere.

Credo che il nostro paese abbia tratto giovamento dalle sagge decisioni del ministro Moro. Tanto maggiore giovamento trarrà dall'accettazione da parte del ministro Gui dell'odierna proposta. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Di Paolantonio e Maglietta hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che il grave fenomeno della disoccupazione involontaria permane ancora il problema sociale più preoccupante del paese;

considerato che milioni di lavoratori, privati del lavoro per lunghi periodi di tempo, per cause non dipendenti dalla loro volontà, non percepiscono alcuna indennità, nonostante la loro posizione di lavoratori « assicurati contro la disoccupazione involontaria » dall'Istituto nazionale per la previdenza sociale,

considerato altresì che la indennità di disoccupazione, percepita solo da una minoranza di lavoratori disoccupati, è assolutamente inadeguata ad assicurare ai lavoratori stessi, ed alle loro famiglie, il benché minimo sollievo,

invita il Governo

a prendere iniziative adeguate tendenti:

1°) a ridurre il numero minimo di marche assicurative, occorrenti per usufruire la indennità di disoccupazione, da 52 a 26;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

2°) ad adeguare l'indennità giornaliera ai disoccupati involontari all'aumentato costo della vita elevandola da lire 227 a lire 500;

3°) ad erogare ai disoccupati gli assegni familiari senza alcuna riduzione e comprensivi degli assegni per la moglie;

4°) a raddoppiare (da 6 a 12 mesi) il periodo di erogazione della indennità di disoccupazione ».

L'onorevole Di Paolantonio ha facoltà di svolgerlo.

DI PAOLANTONIO. Il contenuto del mio ordine del giorno mi pare abbastanza chiaro anche perché il problema da esso affrontato è molto noto, giacché la Camera da tre anni a questa parte se ne è occupata. Speriamo che questa volta i disoccupati abbiano più fortuna con il cambio di guardia avvenuto nella direzione del Ministero del lavoro.

Affrontare il problema della disoccupazione in maniera organica significa affrontarlo nelle sue strutture, perciò voglio, soltanto, sottolinearne un aspetto, quello della vita intima del disoccupato, il momento in cui deve mangiare o deve comprare qualcosa per i suoi figli.

In Italia è previsto un sussidio di disoccupazione di 227 lire al giorno, più un assegno familiare di lire 60 per ciascun figlio, senza riconoscimento alcuno di un assegno per la moglie. Si tratta di un'indennità di eguale misura rispetto a quella esistente nel 1947. Quindi, in 10 anni non si è provveduto ad adeguare i sussidi all'aumentato costo della vita ed alle aumentate esigenze dei disoccupati.

Potrei sbizzarrirmi nelle considerazioni di questo assurdo, ma desidero limitarmi a fare alcune osservazioni sul diritto dei disoccupati ad avere una indennità migliore e più adeguata alle loro esigenze.

La prima è la seguente: ci troviamo di fronte ad una concezione del Ministero del lavoro secondo la quale l'indennità, che dovrebbe corrispondere ad un diritto del lavoratore, in quanto assicurato ed in quanto pagante la quota assicurativa, viene in parte rivolta ad un fine diverso. È evidente la distorsione del concetto ispiratore della legge sulla assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria. I cantieri di lavoro sono, è vero, una iniziativa assistenziale; essi però dovrebbero essere finanziati esclusivamente dallo Stato, e non anche con i fondi prelevati dall'assicurazione contro la disoccupazione involontaria, con i quattrini cioè dei disoccupati. Invece, assistiamo a questo as-

surdo: che un disoccupato deve rinunciare ad una parte del suo misero sussidio perché un altro disoccupato possa averne uno un poco meno misero.

REPOSSI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. A parte il problema di fondo, sul quale potremo discutere, lo faccio osservare che il prelevamento dai fondi dell'assicurazione contro la disoccupazione per il finanziamento di iniziative contro la disoccupazione è legittimo, perché previsto da precise norme di legge.

DI PAOLANTONIO. Non ho detto, onorevole sottosegretario, che il Governo esegua arbitrariamente questo prelevamento. È vero, v'è una legge che lo autorizza. Però questa legge non può non tener conto della situazione di diritto che la legge istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria crea a favore del cittadino che, appunto perché ha fatto un contratto assicurativo con un istituto e ha pagato i contributi dovuti, quando si trova nella condizione prevista deve poter ricevere l'indennità spettantegli nel preciso ammontare stabilito. La legge c'è, ma io critico l'assurdo che con essa si viene a determinare. Bisognerebbe dunque vedere se questa legge è costituzionalmente corretta.

REPOSSI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La legge che dà questa possibilità risale al 1923-24.

DI PAOLANTONIO. Mi riferisco alla legge istitutiva dei cantieri di lavoro.

A parte, ad ogni modo, queste considerazioni, voglio affrontare il problema da un punto di vista pratico, rilevando: 1) che noi diamo un sussidio di 227 lire giornaliere al disoccupato, esattamente come 10 anni fa, allorché il costo della vita era inferiore del 16 per cento all'attuale; 2) che vi è stato un certo aumento nei salari, dall'impiego pubblico fino all'impiego privato, essendosi riconosciuto necessario un adeguamento al costo della vita. In conseguenza, l'operaio, l'impiegato che lavora, cioè il più fortunato, ha visto aumentato il suo salario, mentre il disoccupato è rimasto alle 227 lire. Ma vi è un'aggravante: che l'operaio, in conseguenza di questo aumento del salario, paga un contributo più elevato alla previdenza sociale; però il sussidio rimane sempre invariato.

Vi è poi un problema di carattere morale: è possibile, cioè, che in Italia, in un paese dove i disoccupati raggiungono la cifra colossale di 2 milioni, cifra che impressiona veramente gli uomini pensosi degli interessi del nostro paese, la gestione dell'assicurazione obbliga-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

toria contro la disoccupazione involontaria si chiuda in attivo ogni anno? Infatti nel 1952-53 questa gestione ha avuto un utile di ben lire 16.540.690.118. Il che significa che l'I. N. P. S. per questa gestione spende solo la metà di ciò che incassa.

CALASSO. Il fatto è che solo una decima parte dei disoccupati percepisce il sussidio.

DI PAOLANTONIO. Vi è infatti un altro problema, oltre a quello della esiguità del sussidio. È un problema particolarmente grave per noi del meridione, che il Governo deve risolvere. Per poter percepire il sussidio di disoccupazione, il lavoratore deve avere 52 marche nel giro di due anni, deve cioè lavorare almeno 6 mesi l'anno. Con questo sistema, il sussidio di disoccupazione non lo prenderà mai, perché nel sud nessuna categoria (tranne i lavoratori che prestano la loro opera presso le grandi fabbriche), né la categoria bracciantile, né quella degli edili, lavora 6 mesi l'anno. Tanto è vero che nella provincia di Teramo su 13 mila disoccupati solo 428 operai percepiscono il sussidio di disoccupazione.

Occorre quindi che questo assurdo sia eliminato, perché se si prolunga questo stato di cose si finisce per compiere una vera truffa ai danni del lavoratore del sud, il quale paga, sia pure per quei pochi mesi in cui lavora.

SABATINI. Onorevole Di Paolantonio, consideri la percentuale di cantieri di lavoro aperti nel sud, per esempio nelle Puglie. Invece di una politica di sussidi, si attua una politica di fonti di lavoro che è più dignitosa.

DI PAOLANTONIO. Specialmente per il lavoratore del sud, tutto ciò diventa una truffa in quanto egli paga ogni mese il contributo alla previdenza sociale e non percepisce mai l'indennità di disoccupazione.

Inoltre, vi è il problema degli assegni familiari. Sostengo che non è facile legare il disoccupato all'operaio occupato per quel che riguarda un fondo unico per gli assegni familiari. Però, faccio una considerazione di carattere morale: non mi sembra giusto che mentre all'operaio occupato si corrispondono 165 lire per ciascun figlio e l'assegno per la moglie, al disoccupato si corrispondano non più 165 lire per i figli, ma soltanto 60 lire e non gli si riconosca più nessuna quota di assegni familiari per la moglie.

Se l'assegno familiare è il riconoscimento del carico di famiglia, perché si vuole presumere che, quando l'operaio è disoccupato, la moglie non pesi più?

Riconosco che questa materia è complessa, ma il problema dovrà certamente essere affrontato dal Ministero.

Voi non potete dire di no a questo ordine del giorno. Noi chiediamo di ridurre il numero minimo di marche assicurative, indispensabili per ottenere l'indennità di disoccupazione, da 52 a 26; chiediamo di adeguare l'indennità giornaliera per i disoccupati involontari all'aumentato costo della vita, aumentandola proporzionalmente. Chiediamo soprattutto di erogare ai disoccupati gli assegni familiari in modo corrispondente a quelli degli altri lavoratori. Chiediamo, infine, specialmente per i disoccupati del sud, di togliere il limite stabilito per il periodo di disoccupazione, cioè di allungare questo termine in quanto, se il presupposto è quello della disoccupazione involontaria, non vediamo perché un lavoratore debba ricevere l'indennità per un determinato periodo di disoccupazione involontaria e non anche quando questa disoccupazione involontaria si prolunga nel tempo.

Onorevole sottosegretario, la prego vivamente di voler comunicare al ministro, assente, le ragioni che brevemente ho esposte a sostegno del mio ordine del giorno, con l'augurio che il ministro Gui ed ella stesso, onorevole Repossi, abbiano maggiore sensibilità dei loro predecessori.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Magno, Cacciatore, Diaz, Laura, Calasso, Pelosi, Grifone, Villani, Maglietta, Gomez d'Ayala, Tognoni, Compagnoni, Fogliazza e Francavilla hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che negli anni 1955 e 1956 i dirigenti delle casse mutue dei coltivatori diretti, in numerosi comuni, non hanno osservato il disposto dell'articolo 18 della legge 22 novembre 1954, n. 1136, in base al quale, entro il 31 marzo di ogni anno, in tutte le casse mutue comunali deve essere convocata l'assemblea ordinaria degli iscritti;

considerato che numerose casse mutue comunali dei coltivatori diretti funzionano ancora in locali adibiti a sedi di organizzazioni di parte invece che in proprie sedi,

impegna il Governo:

a) ad esercitare una più severa vigilanza sul funzionamento delle casse mutue dei coltivatori diretti e sul rispetto da parte dei loro organi dirigenti della legge istitutiva delle mutue;

b) a disporre che in tutte le casse mutue comunali dei coltivatori diretti ove non abbia ancora avuto luogo l'assemblea annuale degli iscritti, tale assemblea venga convocata entro il 30 settembre 1957;

c) a dare opportune disposizioni affinché le mutue provinciali e comunali dei coltivatori diretti abbiano ovunque sede in locali diversi da quelli adibiti a sede di organizzazioni di parte ».

L'onorevole Magno ha facoltà di svolgerlo.

MAGNO. Il mio ordine del giorno tende a mettere fine ad una situazione molto incresciosa, che è causa di grave malcontento e di profondo disagio tra le masse dei coltivatori diretti del nostro paese e che costituisce un grave esempio di malcostume e di sopraffazione.

In attuazione della legge 22 novembre 1954, n. 1136, nella primavera del 1955 si costituirono in Italia le casse mutue comunali e provinciali dei coltivatori diretti, il cui compito è quello di provvedere all'assistenza malattia in favore di milioni di contadini e loro familiari. Organi di tali istituzioni sono, in base alla citata legge istitutiva, i consigli direttivi e le assemblee degli iscritti.

Si è parlato più volte in questa Camera, soprattutto in occasione della discussione dei bilanci del lavoro, della grave truffa elettorale — davvero senza precedenti — che fu organizzata e consumata quando, nella primavera del 1955, si convocarono le assemblee comunali per l'elezione dei consigli direttivi delle mutue comunali dei coltivatori diretti.

Di tutti i coltivatori diretti obbligati per legge a far parte delle mutue ed a versare i contributi, soltanto una parte, selezionata comune per comune secondo criteri discriminatori, fu iscritta nelle liste elettorali. In numerosi comuni furono escluse masse di contadini costituenti la maggioranza degli obbligati all'assicurazione, discriminati perché considerati non elettori dell'onorevole Bonomi. Gli esclusi, che allora non potettero ottenere l'inclusione negli elenchi neppure in seguito alla presentazione di regolare ricorso, vi furono poi iscritti d'ufficio ad elezioni avvenute, ossia dopo che la confederazione clericale dei coltivatori diretti si era assicurata il monopolio nella direzione della maggior parte delle casse mutue.

Da allora, ossia da oltre 2 anni, la suddetta organizzazione considera le casse mutue dei coltivatori diretti una rete di strumenti propri, per una sua particolare attività di propaganda, di organizzazione, di proselitismo, di sopraffazione e di ricatti.

Essa tiene poco conto della legge, dei diritti dei contadini e dei più elementari principi di libertà e di democrazia. Gli uomini di governo di questi ultimi anni hanno chiuso sempre un occhio, se non hanno proprio

incoraggiato l'onorevole Bonomi ed i dirigenti della sua organizzazione a fare il loro comodo

Onorevoli colleghi, che io affermi il vero è dimostrato da fatti precisi ed incontrovertibili, da fatti che sono di dominio pubblico e che nessuno può negare.

Le casse mutue dei coltivatori diretti sono finanziate dallo Stato e da tutti i contadini italiani, di qualsiasi orientamento politico e di qualsiasi organizzazione sindacale.

Ma in quasi tutti i comuni italiani la cassa mutua comunale ha i suoi uffici nella sede della sezione locale della Confederazione coltivatori diretti, che è anche sede del patronato di tale organizzazione.

Questo è un fatto. Il contadino che vuole l'assistenza deve necessariamente mettere piede nei locali di una organizzazione di parte. Qui egli viene spesso messo di fronte al ricatto ed alla minaccia di rappresaglia, se non all'insulto e alla provocazione. Vi sono contadini che, pur pagando i contributi assicurativi obbligatori, rinunciano ad ogni assistenza per evitare di mettere piede nella sede di una organizzazione di parte, per evitare l'evidente ingiustizia, l'insulto o il ricatto. La richiesta di dare ad ogni mutua comunale e provinciale una propria sede, lontano dalla sede di qualsiasi organizzazione di parte e di qualsiasi padronato, è una richiesta la cui legittimità nessuno può contestare.

Tale richiesta risponde ad una necessità obiettiva ed è molto sentita dai contadini.

Onorevole ministro, l'Italia è una Repubblica democratica e non uno Stato totalitario. Non è ammissibile, in un paese che vuole essere democratico e civile, che, attraverso confusioni di sedi ed altri accorgimenti, si confondano pubbliche istituzioni finanziate e controllate dallo Stato e organizzazioni di parte.

Siamo di fronte ad un aspetto molto indicativo e preoccupante dell'azione in atto nel nostro paese al fine evidente di tentare di instaurare il totalitarismo clericale.

In questo caso, quelli che fanno le maggiori spese sono i contadini. Ma è chiaro che il problema interessa tutti i cittadini amanti della libertà, tutti coloro che hanno a cuore la causa della democrazia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

RAPELLI

MAGNO. Veniamo ora al problema dello svolgimento delle assemblee nelle mutue dei coltivatori diretti. L'articolo 18 della legge

istitutiva delle mutue prescrive che, entro il 31 marzo di ogni anno, in ogni cassa mutua comunale debba essere convocata l'assemblea ordinaria degli iscritti. Ai dirigenti centrali della Confederazione coltivatori diretti e della Federazione delle casse mutue tale norma di legge non piace, e perciò le assemblee, nella maggior parte dei comuni, non sono state convocate né lo scorso anno né quest'anno.

Le proteste e le pressioni dei contadini per tale inadempienza sono state varie e numerose, ma i dirigenti delle mutue, quando hanno potuto, non ne hanno tenuto conto e hanno continuato a violare la legge, convinti della protezione degli organi governativi.

Nei casi in cui si sono visti costretti a convocare le assemblee, i dirigenti centrali e provinciali delle mutue, quasi sempre incuranti anche dell'opposizione dei dirigenti locali, hanno cercato il modo di beffare i contadini. In provincia di Foggia, per esempio, ove nessuna assemblea era stata convocata entro il termine prescritto, i suddetti dirigenti, costretti poi a provvedere, hanno indetto numerose assemblee comunali proprio in questi giorni, ossia quando più intensa è l'attività agricola, sicuri che tutti i contadini si sarebbero trovati nella più assoluta impossibilità di parteciparvi. Probabilmente essi accusano ora i contadini di insensibilità e di incapacità di partecipare alla vita democratica delle mutue.

La verità, onorevoli colleghi, è che i dirigenti centrali della Confederazione coltivatori diretti, che spadroneggiano nelle mutue, temono di riunire i contadini per discutere con essi sul funzionamento di tali istituzioni. Infatti, lo scorso anno, ove le assemblee hanno avuto regolarmente luogo, costoro hanno avuto dispiaceri ed amarezze, poiché i contadini di ogni tendenza, uniti, hanno espresso aspre critiche, hanno votato ed approvato ordini del giorno e deliberazioni poco graditi.

I contadini hanno portato nelle assemblee, ove queste hanno avuto luogo, le espressioni di insoddisfazione e le richieste che essi vanno dibattendo ogni giorno, nelle loro famiglie, nei posti di lavoro e in ogni luogo di riunione. I contadini chiedono la fine di ogni discriminazione e di ogni favoritismo; essi rivendicano che i dirigenti delle mutue non leghino il proselitismo di un'organizzazione di parte all'assistenza; che le mutue abbiano proprie sedi e si caratterizzino come istituzioni pubbliche.

Il mio ordine del giorno, onorevole Repossi, non è di quelli che possono essere respinti. Chiedo il rispetto puro e semplice della legge e dei diritti più elementari dei contadini. Se l'Italia fosse un paese veramente democratico, non si presenterebbero in Parlamento ordini del giorno come quello da me presentato.

Chiedo che il ministro del lavoro intervenga affinché, almeno entro il 30 settembre prossimo, siano convocate nelle mutue comunali dei coltivatori diretti le assemblee che, secondo una tassativa norma di legge, dovevano tenersi entro il 31 marzo scorso.

Credevo che questa mia legittima richiesta non possa essere respinta.

Chiedo poi che il ministro intervenga affinché sia finalmente disposto il trasferimento dell'ufficio di ogni mutua comunale e provinciale dalla sede della Confederazione dei coltivatori diretti ad altra sede distinta e indipendente da ogni organizzazione di parte.

Credevo che neppure la legittimità di questa richiesta possa essere messa in discussione.

Mi auguro pertanto che l'ordine del giorno possa essere accolto dal ministro del lavoro ancor prima di essere sottoposto al voto della Camera. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Di Mauro, Maglietta, Diaz Laura, Bufardecì, Tognoni, Scarpa e Gallico Spano Nadia hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità e l'urgenza di adeguate misure amministrative e legislative intese ad eliminare gli aspetti più gravi delle condizioni dei lavoratori rilevate dalle inchieste parlamentari,

impegna il Governo:

a) a promuovere l'efficacia giuridica dei contratti di lavoro e, in attesa della apposita legge, a colpire severamente, con provvedimenti amministrativi, le ditte che non osservano i contratti di lavoro;

b) a determinare più ampie possibilità di occupazione di mano d'opera specialmente nel meridione d'Italia;

c) a fare osservare scrupolosamente la legge sul collocamento e a promuovere la modifica di essa in modo che le commissioni di collocamento siano costituite in tutti i comuni, e le liste e le graduatorie di collocamento siano rese pubbliche e siano ridotte le possibilità di assunzioni nominative;

d) a facilitare l'azione dei sindacati indirizzata alla perequazione dei salari dei la-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

voratori del sud con quelli dei lavoratori delle altre regioni d'Italia;

e) a provocare la regolamentazione degli appalti e subappalti relativi a prestazioni di lavoro e l'abolizione dei contratti di lavoro a termine ».

L'onorevole Di Mauro ha facoltà di svolgerlo.

DI MAURO. Nello spirito che informa la nostra Costituzione sono state adottate dal Parlamento tre decisioni che onorano le nostre Assemblee legislative. Mi riferisco alle tre inchieste parlamentari: quella sulla miseria, quella sulla disoccupazione e quella sulle condizioni dei lavoratori nelle aziende, questa ultima ancora in corso ma della quale già conosciamo alcuni risultati.

Queste inchieste hanno messo in luce situazioni gravi, in molti casi addirittura paurose.

Le decisioni adottate dal Parlamento sono state accolte con favore dai lavoratori. Le accoglienze fatte da essi alle Commissioni di inchiesta sono state veramente entusiastiche. E ciò perchè i lavoratori in condizioni di miseria, i disoccupati, i lavoratori indegnamente sfruttati nelle aziende, pensavano che, a seguito di queste inchieste, qualche cosa sarebbe stato fatto per risolvere i gravosi problemi che li affliggono.

Guai se questa aspettativa venisse delusa! Questi lavoratori perderebbero fiducia nelle leggi, nel Parlamento, nelle istituzioni democratiche. È necessario quindi che noi pensiamo a risolvere i problemi che sono emersi dalle indagini condotte dalle Commissioni di inchiesta.

Dobbiamo però dire francamente che non si opera in questa direzione. In verità, molteplici sono le iniziative di parlamentari di diversi settori che si propongono di affrontare questo o quel problema sollevato dalle Commissioni di inchiesta, però non si è pervenuti a conclusioni positive per l'opposizione diretta o indiretta da parte dei governi che si sono succeduti in questi anni e delle loro maggioranze parlamentari.

Da parte dei vari governi non vi è una politica che faccia tesoro delle risultanze delle inchieste e delle iniziative dei parlamentari in materia di lavoro. Essi hanno invece ostacolato la soluzione dei problemi del lavoro deludendo le aspettative dei lavoratori conseguenti ai lavori delle Commissioni di inchiesta. Così la situazione si è aggravata fino a determinare casi di degenerazione.

Con il mio ordine del giorno richiamo all'attenzione dei colleghi alcuni problemi emersi dalle inchieste parlamentari, primo fra tutti quello del lavoro nel mezzogiorno d'Italia. Questo problema si è aggravato. Il numero dei disoccupati nel Mezzogiorno è passato da 687 mila del 1951 a 916 mila nel 1955, a 970 mila nel 1956. In questo aggravamento della disoccupazione vi sono precise responsabilità del Governo.

Lo si rileva, per esempio, dai decreti di imponibile di manodopera, che nel 1955 sono stati emessi in 23 province, mentre nel 1956 soltanto in 11 province. Il che vuol dire che, anzichè adottare misure tendenti ad eliminare la disoccupazione, da parte degli organi governativi (perchè sono i prefetti che devono emettere i decreti di imponibile) vengono ridotti le giornate di imponibile e il numero delle province in cui si applica questa norma. E la stessa riduzione si ha nelle giornate lavoro I. N. A.-Casa, che da 5 milioni e 580 mila sono passate a 2 milioni e 240 mila.

Questa situazione di disoccupazione evidentemente aggrava lo stato di miseria. L'allora ministro del lavoro, onorevole Vigorelli, ebbe a rilevare una situazione di eccezionale gravità determinata dallo stato di miseria. Egli fece presente che la Commissione parlamentare di inchiesta aveva rilevato che la mortalità infantile era particolarmente acuta in Sicilia, specialmente nella provincia di Caltanissetta dove si riscontra l'89,4 per mille di decessi fra i bambini al di sotto di un anno. La Commissione ha accertato che l'alto indice di mortalità infantile è causato dalla miseria. Sono i figli della povera gente che muoiono! È stato dimostrato che se i figli dei braccianti e degli operai avessero l'assistenza e le possibilità riservate ai figli dei benestanti, la mortalità infantile nella provincia di Caltanissetta si ridurrebbe del 70 per cento. Pensi, onorevole sottosegretario Repossi, alla gravità di questo fatto.

Ma nulla viene fatto per eliminare questo stato di miseria. Anzi, esso si aggrava perchè, come abbiamo visto, la disoccupazione non solo non tende a diminuire, ma addirittura aumenta.

In questa situazione di miseria e di disoccupazione, acquista particolare valore il collocamento, poichè i pochi posti disponibili vengono contesi fra enormi masse di disoccupati che bussano alle porte delle aziende e qualche volta, nonostante la sfiducia che se ne ha, alle porte degli uffici di collocamento.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

Il collocamento avviene in modo discriminato, come ebbe a riconoscere lo stesso ministro Vigorelli allorché ci segnalò, due anni fa, una sua circolare diretta ai collocatori, in cui li si invitava a non usare discriminazioni nell'avviamento al lavoro.

È stata sufficiente quella circolare a risolvere il problema? No, tant'è vero che si sono verificati casi assai gravi, come quello avvenuto a Villalba, dove contro un gruppo di operai che protestavano in seguito alle discriminazioni operate nell'avviamento al lavoro il locale collocatore rispondeva in maniera mafiosa: cioè sparando contro i lavoratori che protestavano.

Potrei fornirle, onorevole sottosegretario, i nomi di operai che avevano lavorato la settimana precedente ma che, perché protetti dal parroco, dal locale segretario della democrazia cristiana, o meglio ancora dal capo mafia che ha più poteri, erano stati avviati di nuovo al lavoro, mentre altri numerosi operai, disoccupati da mesi, non venivano chiamati al lavoro.

Il caso di Villalba non è isolato, ma rispecchia una situazione generale. Non è soltanto in un piccolo paese sperduto della Sicilia che avvengono queste cose. Sappiamo, ad esempio, che al cantiere navale di Palermo il collocamento avviene attraverso noti mafiosi.

Inutile dire che questa manodopera, poi, è sottoposta a ricatti e sfruttamenti inauditi.

Che gli uffici di collocamento non funzionino regolarmente, lo dimostrano anche i casi verificatisi alla Fiat, in cui le assunzioni avvengono dietro pagamento, e quelli da me denunciati in una interrogazione concernente la assunzione nella miniera di Trabia-Tallarita, dove i disoccupati per essere assunti dovevano versare 150 mila lire ad una associazione composta di un impiegato dell'azienda, del segretario della C. I. S. L. di Bresi, del membro della commissione interna rappresentante della C. I. S. L. e da altri. Nella mia interrogazione ponevo la questione in forma dubitativa, ma ora posso comunicare che proprio ieri la magistratura ha ordinato l'arresto di sette persone responsabili di aver avviato al lavoro dei disoccupati dietro il pagamento di 150.000 lire.

Ma è il Governo che vuole questo! Già il ministro Vigorelli, nella discussione sul bilancio di due anni or sono, sostenne la necessità di mantenere l'attuale procedura per quanto riguarda il collocamento dei disoccupati, e ritenne non opportuna la costituzione di commissioni comunali locali. Si vuole, quindi, che quest'arma del collocamento non

rimanga nelle mani del collocatore, ma in quelle dei segretari politici della democrazia cristiana, dei parroci, al fine di poter avviare al lavoro i disoccupati in modo discriminato.

Quando l'Assemblea regionale siciliana ha approvato una legge democratica nella quale si stabiliva che in ogni comune siciliano fossero istituite commissioni comunali di collocamento e che le liste dei disoccupati con la graduatoria dell'avviamento al lavoro venissero pubblicate in modo da far conoscere ai lavoratori il loro turno di lavoro, il Governo ha impugnato questa legge, non volendo che in Sicilia si ponesse fine all'assoluto potere del collocatore e alle faziosità dei dirigenti politici. Fortunatamente, la legge siciliana è entrata ora in vigore in seguito alla sentenza della Corte costituzionale. Il Governo, in una situazione così grave, anziché impugnare la legge siciliana, avrebbe dovuto sollecitare la discussione della proposta di legge Di Vittorio che stabilisce misure per democratizzare il collocamento.

Con questo sistema di collocamento e con una situazione di miseria così profonda è evidente che si hanno conseguenze anche tra coloro che lavorano e si creano situazioni di rapporti di lavoro di eccezionale gravità.

Onorevole Repossi, da una indagine da noi fatta e i cui risultati abbiamo affidato alla Commissione parlamentare sono emersi casi di inumano sfruttamento che è opportuno la Camera conosca. Il bracciante Casenti Salvatore, da Milena, dipendente dell'azienda agricola Scaduto, lavora per un salario annuo di 30 mila lire; il bracciante Scibetta Pasquale, da Somatino, dipendente dell'azienda agricola Nicosia, riceve 10 mila lire al mese (questo è più fortunato dell'altro che ho già citato, però deve lavorare 15 ore al giorno); il bracciante Lunetta Antonio, da San Cataldo, dipendente dall'azienda agricola Urso, lavora 14 ore al giorno e riceve una retribuzione di 12 mila lire al mese; il bracciante Fruscione, da Santa Caterina, azienda agricola Tumminelli, ha una retribuzione di 6 mila lire mensili; il bracciante Sillitti Arcangelo riceve un salario di 7 mila lire al mese.

Ma non sono soltanto questi i casi di degenerazione dei rapporti di lavoro.

Non è solo nelle aziende agricole situate in sperduti paesi che si verificano inosservanze contrattuali. Fenomeni grossi di inosservanza contrattuale si verificano attraverso il sistema degli appalti e dei subappalti di lavoro da parte di grosse e grossissime aziende, persino nella Fiat.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

Debbo rilevare ancora che, anche quando i contratti vengono osservati, vi è sempre una sperequazione fra i lavoratori del sud e quelli del nord. È questo un problema di notevole gravità che deve essere affrontato e risolto.

Da tutte queste considerazioni scaturisce la necessità di adottare tutta una serie di provvedimenti legislativi ed amministrativi per avviare a soluzione questi problemi.

A questo scopo ho presentato l'ordine del giorno che ho illustrato e del quale chiedo l'approvazione da parte della Camera. Non ci si può limitare ad affermazioni o a nominare Commissioni d'inchiesta, ma è necessario affrontare seriamente i problemi da me denunciati e risolverli nel modo più rispondente agli interessi dei lavoratori. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

PRESIDENTE. Poiché i firmatari degli ordini del giorno Baltaro, La Rocca e Quintieri non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerli.

L'onorevole Calasso ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

in attesa di una più razionale ed adeguata legislazione in materia di contributi assicurativi in agricoltura e di sistemi di accertamento dei lavoratori, per la loro iscrizione negli appositi elenchi riguardanti l'assistenza e la previdenza sociale,

preso atto della situazione esistente nelle province meridionali e nelle isole, dove è impossibile l'accertamento attraverso l'effettivo impiego della mano d'opera,

considerata la grave situazione che si è creata nella provincia di Lecce, dove la sorte di migliaia di lavoratori dipende spesso dalla volontà dei datori di lavoro anziché dalle leggi e dove molte migliaia di giovani e di ragazze che prestano opera presso terzi in agricoltura deliberatamente vengono esclusi dagli elenchi in questione,

invita il Governo

a voler promuovere al più presto l'aggiornamento di questa parte della legislazione sociale e, in attesa, a fare rispettare le decisioni delle commissioni comunali di cui al decreto legislativo luogotenenziale n. 75 dell'8 febbraio 1945, i cui compiti vennero confermati dal successivo decreto legislativo n. 1308 del 7 novembre 1947 ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CALASSO. Il mio ordine del giorno pone un problema che potrebbe sembrare marginale, ma che, invece, pone l'accento su una realtà che contrasta con le vigenti disposizioni di legge e che riguarda l'assistenza e la previdenza di tutti i lavoratori dell'agricoltura, in modo particolare degli avventizi in agricoltura.

Nella passata e nella presente legislatura più volte è stato richiamato il problema dei lavoratori dell'agricoltura divenuti vecchi o costretti ad allontanarsi dal lavoro per malattia e che sono privi di pensione. Questa posizione disgraziata di tanti lavoratori dipende unicamente dalla circostanza che per gli anni della loro attività lavorativa non furono iscritti negli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli (il lavoratore che non risulta iscritto in tali elenchi non ha diritto a nessuna assistenza e previdenza).

Il problema si presenta pertanto di grande importanza e per risolverlo occorre anzitutto rendersi conto delle disposizioni vigenti in materia. Non esistono e non sono mai esistite al riguardo nel nostro Stato vere e proprie leggi. Dal 1940 ad oggi ci trasciniamo con decreti, mai ratificati dal Parlamento, regi decreti-legge, decreti luogotenenziali, decreti del Capo provvisorio dello Stato, decreti ministeriali. Quello del 1940 attribuiva la competenza per la compilazione degli elenchi di questi lavoratori che prestano opera presso terzi in agricoltura alle organizzazioni fasciste della categoria. In quell'epoca contrasti sulle piazze non se ne verificavano, perché i datori di lavoro avevano buona ragione di affidarsi alle decisioni delle associazioni fasciste, perché queste praticamente, come sappiamo, non erano che la voce del padrone; per cui i lavoratori colpiti dall'ingiustizia dovevano tacere. Caduto il fascismo, il decreto luogotenenziale dell'8 febbraio 1945 passava la competenza per la preparazione degli elenchi alle commissioni comunali che venivano costituite con tale provvedimento e che venivano composte coi rappresentanti dei lavoratori e con quelli dei datori di lavoro, presiedute dal sindaco o da un suo delegato.

Successivamente si disse che le commissioni comunali preparavano questi elenchi ispirandosi all'indirizzo politico dell'amministrazione comunale e causavano indebite inclusioni, esclusioni e favoritismi. Allora si ritenne con un successivo provvedimento, quello del 7 novembre 1947, di demandare l'incarico per la preparazione degli elenchi ai corrispondenti del servizio contributi unificati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

e praticamente ai collocatori comunali che tali divennero per ogni comune. Non veniva però giuridicamente intaccato il diritto della commissione comunale di decidere definitivamente sulla posizione che ogni lavoratore doveva avere negli elenchi in questione: se cioè dovesse essere iscritto o meno, se dovesse essere cancellato, se la sua posizione dovesse cambiare col passaggio a una categoria superiore o inferiore. Pertanto, ripetiamo, con quest'ultima disposizione l'organo che doveva decidere della sorte dei lavoratori era la commissione comunale.

Successivamente, con un provvedimento del 1° gennaio 1948, veniva stabilito che ogni commissione provinciale per i contributi unificati e per la preparazione degli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli aveva facoltà di compiere l'accertamento dei lavoratori prestatori d'opera presso terzi, attraverso il sistema dell'effettivo impiego che avrebbe permesso il controllo preciso del numero delle giornate di lavoro prestato con le risultanze fornite dall'ufficio di collocamento che per legge riceve le richieste e registra i lavoratori ingaggiati e anche attraverso il libretto di lavoro, sul quale i datori di lavoro devono segnare le giornate compiute da ogni lavoratore che essi hanno tenuto alle loro dipendenze.

Mentre, però, nell'Italia settentrionale e in alcune province dell'Italia centrale si poté giungere all'accertamento della posizione di ogni lavoratore attraverso questo sistema, il medesimo non fu possibile adottarlo nel mezzogiorno d'Italia perché qui, a differenza di quanto accade, ad esempio, in Emilia, il lavoratore agricolo continua ad essere ingaggiato in piazza, attraverso il caporale, attraverso il fattore, insomma attraverso l'uomo di fiducia dell'agrario; e naturalmente presso l'ufficio di collocamento le giornate effettuate da questo o quel lavoratore non risultano; né possono risultare dal libretto perché questo non esiste. In qualche zona dove si fece l'esperimento istituendo il libretto di lavoro, per esempio in provincia di Catanzaro e di Foggia, i lavoratori finirono per bruciarlo, dato che i padroni, pur avendoli tenuti alle loro dipendenze, si guardavano bene dal segnare sul libretto le giornate che essi avevano compiuto o di riferirne all'ufficio di collocamento. Quindi l'esperimento fallì.

Che cosa significa tutto ciò, onorevoli colleghi? Quale differenza passa fra il nord e il sud agli effetti della classificazione dei lavoratori negli elenchi? L'onorevole Repossi sa bene che, dove l'accertamento si attua at-

traverso il sistema dell'impiego effettivo di mano d'opera, ad ogni lavoratore si assegnano le giornate che egli ha compiute. Dove invece questo sistema non si può seguire, l'accertamento resta presuntivo; né potrebbe essere diversamente. La realtà invece è un'altra: fu sottratta la competenza alle commissioni comunali tacciate di faziosità e si preferì il collocatore, che in questa specifica funzione è soggetto al sindaco attraverso l'assegno mensile, integrativo dello stipendio insufficiente. Le commissioni comunali che permettono il contraddittorio furono ritenute faziose e si preferì il collocatore che è insindacabile nell'accertare. Ma quello che è più grave è che il servizio centrale dei contributi unificati, nelle istruzioni date a tali funzionari, suggerisce che le informazioni migliori sulle affermazioni del lavoratore sono quelle fornite dal datore di lavoro. Grave ancora è che lo stesso organo obblighi i lavoratori ad indicare le ditte presso le quali hanno lavorato durante l'anno precedente. Tanto valeva di insistere sull'effettivo impiego; certo è che il carattere di presuntività stabilito per il meridione è costantemente violato.

Onorevole Repossi, le pare che il datore di lavoro del meridione, che non intende assolutamente ricorrere all'ufficio di collocamento nemmeno per la richiesta nominativa, che non vuole saperne di leggi, le pare che — interrogato dal collocatore comunale — sia disposto a riconoscere che Tizio o Caio hanno compiuto tante giornate di lavoro nei terreni di sua proprietà, alle sue dipendenze?

Sappiamo benissimo che questo non avviene o che, quando avviene, cioè quando il datore di lavoro concede al lavoratore il riconoscimento di un certo numero di giornate, lo fa a condizione: per esempio, a condizione che presti gratuitamente la sua opera per alcuni giorni; a condizione che gli consegna la tessera della camera del lavoro o quella del partito comunista, che gli rilasci una dichiarazione che abiura la sua fede e che calunnia la sua organizzazione sindacale.

Altrimenti — egli dice al lavoratore — io ti faccio perdere gli assegni familiari, il sussidio di disoccupazione, l'assistenza sanitaria e ti distruggo!

Questa è l'amara realtà!

Tuttavia, per legge, gli elenchi debbono passare al vaglio della commissione comunale che nonostante tutti i suoi difetti è un organo democratico; tenuto conto poi della situazione esistente nelle province meridionali, riconosciuta dalle decisioni delle commissioni pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

vinciali, l'accertamento dei lavoratori per la formazione degli elenchi deve essere presuntivo: nessuna indicazione sulle ditte allora e nessuna informazione fornita dai padroni.

Il mio ordine del giorno, in sostanza, chiede che siano rispettate queste disposizioni (chiamiamole leggi) e che la decisione circa la posizione che il lavoratore deve avere nell'elenco nominativo sia quella della commissione comunale, con il criterio della presuntività nei riguardi della sua prestazione. Sappiamo che la legislazione è insufficiente, sappiamo che questa della previdenza è una materia in stato effervescente, tuttavia, allo stato attuale, in attesa che più precise e razionali disposizioni di legge discusse dal Parlamento intervengano, chiediamo che la commissione comunale sia il solo organo le cui decisioni debbano essere rispettate, perché, ripetiamo ancora, in effetti è il solo organo, attualmente, che può dare un minimo di garanzia e assicurare un minimo di democrazia. Infatti, nella commissione comunale sono rappresentati i lavoratori e i datori di lavoro ed è presente l'autorità del sindaco.

Onorevole Repossi, è cosa assai grave il lasciar correre, il permettere che ancor oggi il servizio centrale dei contributi unificati, interpretando anche arbitrariamente queste disposizioni, obblighi talvolta i lavoratori a rispondere non soltanto secondo la volontà del padrone, ma financo li obblighi a rispondere sotto le precise minacce dei marescialli dei carabinieri! Infatti, non ci si limita ad interpellare il datore di lavoro, ma si ricorre anche al maresciallo dei carabinieri. E oggi i carabinieri mandano a chiamare in caserma il lavoratore e la premessa all'interrogatorio è questa: se non dici la verità, ti chiudo in camera di sicurezza e non ti faccio più uscire. Il maresciallo, il collocatore o altri non possono pretendere che questo bracciante avventizio, che va ramingo da un padrone all'altro e che quando è fortunato lavora anche 120 e 180 giornate all'anno, possa ricordare i nomi dei datori di lavoro che spesso abitano a Roma, a Napoli, addirittura all'estero. Questi lavoratori hanno a che fare soltanto con il fattore che per altro conoscono spesso solo di nome, quando non sono ingaggiati per interposta persona incaricata dal fattore.

Tutto ciò deve cessare, se si vuole che in questo settore incandescente ritorni un minimo di giustizia e di tranquillità. L'onorevole Bardanzellu, sostenuto anche dalla firma dell'onorevole Daniele, ha presentato un ordine del giorno che comporta opposizione alla tesi

dei braccianti ed alla legge, chiedendo che i contributi unificati vengano scaricati sulla collettività, con conseguente sgravio per gli agrari. Parliamo pure di questo argomento, dal momento che viene avanzato democraticamente in quest'aula, se non altro per respingere le proposte del collega Bardanzellu. Il fatto è che gli agrari hanno ben altro modo per ottenere quanto il collega Bardanzellu ha richiesto. So, per esempio, che in provincia di Lecce, ma la cosa vale forse per tutto il meridione, molti grandi proprietari per molti anni non hanno pagato un soldo per i contributi unificati, nonostante che effettuassero regolarmente le trattenute ai loro piccoli coloni, con ciò commettendo un'autentica truffa. Sempre nella provincia di Lecce, i casi più onesti sono quelli in cui gli agricoltori non pagano l'aliquota ettaro-coltura fissata per la conduzione in economia, ma solo 14 lire dovute dalla piccola colonia, inventata proprio per favorirli. Allo scopo di fare sentire meno il peso della crisi vinicola che grava sulla provincia di Lecce, gli agricoltori di quella zona proprio in questi giorni hanno ottenuto che il servizio contributi unificati spostasse masse di lavoratori, iscritti negli elenchi anagrafici come permanenti o eccezionali, fra i compartecipanti familiari. Cioè, onorevole Repossi, per la provincia di Lecce si è dichiarato «compartecipante familiare» chi coltiva venti are di tabacco o 50 are di cerealicolo o di ortalizio essivo, e chi coltiva una tomolata di oliveto o di vigneto. Nessuno di questi tipi di contratto (nella mia provincia tutti i contratti sono particellari) può essere definito «compartecipazione familiare».

A conferma di ciò, ricordo che, sino all'infuato 18 aprile del 1948, nella provincia di Lecce le giornate di lavoro occorrenti e relative alla coltivazione di piccoli appezzamenti venivano attribuite ai lavoratori per meglio qualificarli negli elenchi anagrafici.

Alle giornate prestate presso terzi si aggiungevano le giornate prestate sul fondo condotto in compartecipazione. Il rapporto era considerato di compartecipazione individuale.

Allo scopo di far sentire meno agli agrari il peso della crisi, per alleviare il problema dei contributi unificati nel senso indicato dall'onorevole Bardanzellu, masse intere di iscritti negli elenchi con le diverse qualifiche si spostano fra i compartecipanti familiari, nel solo comune di Copertino, in provincia di Lecce, ne sono stati spostati 994 e 33 sono stati addirittura cancellati. La manovra ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

guarda tutta la provincia e si sviluppa per gruppi di comuni e non sappiamo dove si arriverà.

Si assicura agli interessati che saranno lasciati negli elenchi come avventizi, ma crediamo che non sia vero perchè in passato tutti quelli che sono stati accertati come compartecipanti familiari sono stati successivamente cancellati dagli elenchi degli avventizi. Onorevole Repossi, perchè la compartecipazione familiare esiste a Rovigo e non a Ferrara? Perchè la si vuole introdurre a Lecce e non a Brindisi? Pensa ella che il rapporto cambi ai confini fra una provincia e l'altra? È soltanto un abuso e un sopruso, che si pratica.... dove è possibile.

La commissione centrale dei contributi unificati, riunitasi qui a Roma nel 1952 sotto la presidenza dell'onorevole Germani, dichiarò compartecipazione individuale per la provincia di Lecce il tabacco (12 mila ettari), gli oliveti (70 mila ettari), i seminativi (62 mila ettari), più della metà del territorio agrario della provincia. Secondo la commissione erano tutte compartecipazioni individuali. Orbene, nemmeno uno di questi coloni, di questi braccianti che una volta assolvevano a questo impegno con lavoro straordinario proprio e dei familiari, nemmeno uno ha ottenuto il riconoscimento delle giornate prestate a titolo di compartecipazione individuale, in modo da migliorare la propria posizione negli elenchi anagrafici.

L'ufficio contributi si è servito dell'accertamento del rapporto o per declassare questi lavoratori o per cancellarli addirittura dagli elenchi. La manovra testè denunciata ha causato già scioperi e manifestazioni a Copertino, a Reverano e altrove. Tutta la provincia è in fermento.

Domando che anche per queste gravi decisioni siano ascoltate le commissioni comunali che ai sensi delle vigenti disposizioni sono i soli organi competenti.

Molte altre cose avrei da dire a questo proposito, ma il tempo stringe e non voglio abusare della pazienza dei colleghi. Concludo pertanto invitando la Camera ed il Governo ad adottare concreti provvedimenti per sanare questa situazione e, in attesa che leggi migliori vengano a regolare questa parte della previdenza e dell'assistenza, perchè siano rispettate quelle vigenti, non dimenticando che occorre difendere il pane della povera gente, quel poco di pane che hanno. Chiedo, pertanto, che sia accolto il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Beltrame e Maglietta hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che molti emigranti (nonostante versino nei paesi stranieri dove lavorano tutti i contributi assicurativi previsti) non possono godere durante i loro soggiorni in patria per rientro e per licenza, né far godere alle loro famiglie rimaste in patria, di tutte le provvidenze sociali di cui godono gli altri lavoratori italiani e le loro famiglie;

considerato che la disparità di legislazione da paese a paese e la conseguente difficoltà di stipulare con tutti gli Stati che accolgono i nostri emigranti convenienti accordi in materia, rendono presumibile che resterà sempre una certa aliquota di emigranti che rimarranno nella condizione suddetta;

considerato l'utile che deriva allo Stato dalle rimesse degli emigranti, che contribuiscono in misura notevole a pareggiare la nostra bilancia dei pagamenti,

impegna il Governo

a predisporre nel più breve tempo possibile gli strumenti legislativi necessari ad assicurare (senza altri contributi da parte degli emigranti e fatti salvi i diritti a miglior trattamento che derivassero da legislazioni straniere o da trattati internazionali) a tutti i lavoratori emigranti, ed alle loro famiglie rimaste in Italia, la piena parità di trattamento, in materia di assicurazione e previdenza sociale e di assistenza di malattia, con gli altri lavoratori che lavorano in patria ».

L'onorevole Beltrame ha facoltà di svolgerlo.

BELTRAME. Cercherò di illustrare con la brevità consigliata dall'ora un ordine del giorno che ha lo scopo di richiamare l'attenzione della Camera su una grave lacuna della nostra legislazione assistenziale e di provocare da parte del Governo una chiara presa di posizione e impegni concreti per avviare a soluzione il problema dell'assistenza ai lavoratori emigrati.

Il fatto stesso che altri ordini del giorno su questo argomento siano stati presentati da vari colleghi di gruppi diversi dal mio (anche se gli altri ordini del giorno sono, rispetto al nostro, parziali per argomento o per estensione territoriale), dimostra l'urgenza di dare soluzione a questo problema. Si tratta dell'assistenza agli emigranti.

Di tanto in tanto il nostro paese, quando accadono tragedie come quella di Marcinelle,

si commuove per le condizioni di esistenza dei nostri lavoratori costretti ad emigrare all'estero. La stampa si occupa dei loro problemi, l'opinione pubblica se ne interessa. Ma poi, quando la tragedia non è più attuale, tutto torna, come al solito, in uno stato di quiete e i problemi degli emigranti restano angosciosi solo per gli interessati.

Eppure l'emigrazione non è un fenomeno secondario nel nostro paese; e, purtroppo, finché le condizioni del nostro paese saranno tali da non poter assicurare lavoro in patria a tutti i propri figli, è chiaro che l'emigrazione continuerà ad essere un fenomeno di grande portata. Per intere regioni d'Italia esso costituisce l'unica fonte di esistenza. L'onorevole Gui, che è veneto, dovrebbe sapere, ad esempio, che per tutte le zone alpestri del Veneto, tradizionalmente, da padre in figlio, da oltre un secolo, non vi è altra possibilità di esistenza che far le valige e recarsi all'estero stagionalmente, tornando in patria solo verso la metà di dicembre, per ripartirne all'inizio di febbraio per cercare di procurare un tozzo di pane alla propria famiglia.

Ma noi non intendiamo qui sollevare il problema dell'emigrazione nel suo complesso né intendiamo parlare del modo come si reclutano i lavoratori, come si prepara la loro attività all'estero, come vengono assistiti all'estero, come vengono informati sulle condizioni che troveranno sul luogo dove si recano a lavorare. Né intendiamo sollevare un altro problema, anch'esso importante, relativo al modo come lo Stato si è organizzato per prestare la sua assistenza ai lavoratori, cioè alla divisione delle competenze fra il Ministero degli esteri e il Ministero del lavoro. Questi sono tutti problemi grossi e importanti, ma che volutamente noi trascuriamo, perché vogliamo concentrare la nostra attenzione su un problema specifico che è sempre più urgente, sul problema cioè del godimento da parte degli emigranti delle stesse provvidenze di cui godono gli altri lavoratori italiani. Tutti i lavoratori italiani hanno conquistato nel tempo determinate forme di assistenza. Ogni lavoratore che lavora nel nostro paese gode dell'assistenza di malattia per sé e per i propri familiari, del sussidio di disoccupazione, della pensione di invalidità e di vecchiaia, e gode altresì di provvidenze in caso di infortuni sul lavoro.

Naturalmente tutte queste provvidenze sono il corrispettivo di un contributo che viene versato sia da parte del datore di lavoro, sia da parte del lavoratore sotto forma di applicazione di bollini su un apposito li-

bretto. Ma anche gli emigranti versano questo contributo. In tutti i paesi stranieri, dove essi si recano a lavorare, sulla loro paga viene operata una trattenuta che, in molti casi, è assai più rilevante di quelle corrisposte dai lavoratori italiani. Anche gli emigranti versano un contributo per poter godere delle stesse forme di assistenza di cui godono gli altri lavoratori italiani. Essi però non sono sempre in condizione di poter godere del corrispettivo del contributo che hanno versato. Prendiamo, ad esempio, l'assistenza di malattia. Quasi dovunque, almeno nei paesi verso i quali più numerosa si rivolge la nostra emigrazione, il lavoratore emigrante riceve l'assistenza di malattia durante il periodo di lavoro nel paese in cui presta la sua opera. Ma quando esso ritorna in patria, o in vacanza o per cessazione del contratto, non è più, nella maggior parte dei casi, in condizione di godere di questa assistenza. Non parliamo poi della famiglia rimasta in patria: problema particolarmente grave per tutti gli emigranti stagionali, i quali normalmente si recano all'estero senza portare con sé la propria famiglia. La famiglia rimasta in patria non gode di nessuna assistenza malattia, per lo meno in molti casi.

Ho qui una tabella dedotta da una circolare del Ministero del lavoro, la quale illustra qual è la posizione dell'assistenza malattia nei vari paesi verso i quali si dirige la nostra emigrazione.

In Austria e in Germania i lavoratori hanno diritto alle prestazioni economiche e sanitarie in caso di malattia e di morte; i familiari rimasti in patria hanno diritto alle prestazioni sanitarie attraverso l'«Inam», mediante una particolare convenzione. Per il Belgio i lavoratori hanno diritto alle prestazioni economiche e sanitarie in caso di malattia, di maternità e di morte anche se si trasferiscono, previa decisione della commissione belga, in Italia; i familiari di questi lavoratori hanno diritto all'assistenza sanitaria solo se si trasferiscono in territorio belga. In Francia i lavoratori hanno diritto alle prestazioni economiche sanitarie in caso di malattia, di maternità e di morte in territorio francese; i familiari hanno diritto all'assistenza sanitaria solo se si trasferiscono in territorio francese.

REPOSSI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Questo vale anche per i cittadini francesi.

BELTRAME. Il fatto è che i nostri emigranti stagionali ben raramente trasferiscono la famiglia in territorio francese. Quindi le

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

famiglie non possono godere dell'assistenza malattia.

REPOSSI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Accade anche se un cittadino francese si trova in Francia e ha la famiglia in territorio non metropolitano. Vi è un problema di legge, di sovranità, su cui non possiamo interferire.

BELTRAME. Non si tratta di questo. Non pongo il problema in termini polemici.

In Inghilterra i lavoratori hanno diritto alle prestazioni economiche e sanitarie in territorio britannico; i familiari hanno diritto all'assistenza sanitaria in Inghilterra e se sono rimasti in Italia anche attraverso l'« Inam ». Nel Lussemburgo i lavoratori hanno diritto alle prestazioni economiche e sanitarie in caso di malattia, di maternità e di morte anche se rientrati in Italia, previa autorizzazione della cassa lussemburghese; i familiari hanno diritto all'assistenza sanitaria nel Lussemburgo e, se sono rimasti in Italia, anche nel nostro paese attraverso l'« Inam ». In Olanda i lavoratori hanno diritto alle prestazioni economiche e sanitarie; i familiari hanno diritto alle prestazioni sanitarie in Olanda e, se sono rimasti in Italia, possono anch'essi godere di una determinata assistenza da parte dell'« Inam ». In Svizzera non è stato possibile estendere la convenzione dell'assicurazione malattia a causa delle differenze che esistono tra le legislazioni dei vari cantoni.

Da questo elenco risulta chiaramente che mentre per alcuni paesi (Austria, Germania, Inghilterra e Olanda) i familiari rimasti in Italia possono godere dell'assistenza per malattia, per altri paesi verso i quali, più numerosa, tradizionalmente si trasferisce la nostra emigrazione (Francia, Svizzera e Belgio) i familiari rimasti in Italia non godono di alcuna assistenza per malattia.

Se passiamo a considerare i sussidi di disoccupazione, troviamo una situazione ancora più grave. Quasi tutte le convenzioni che attualmente esistono con i paesi di immigrazione, prevedono la clausola del « periodo neutro ». Il lavoratore, cioè, può ottenere il godimento del sussidio di disoccupazione se ha precedentemente applicato un determinato numero di bollini o susseguentemente li applicherà. Però in molti casi, particolarmente nelle zone montane, il lavoratore non ha mai esercitato una occupazione retribuita in Italia. Infatti, fin dalla prima età molti emigrano all'estero e continuano poi ad emigrare, per cui non si trovano in condizioni di poter usufruire di questa clausola.

La stessa cosa avviene per quanto riguarda il godimento della pensione per invalidità e vecchiaia. Quasi tutte le casse straniere alle quali contribuiscono i nostri lavoratori prevedono la corresponsione della pensione di invalidità e vecchiaia, a condizione però che il lavoro avvenga continuativamente in quel determinato paese e per un certo numero di anni. Ora, la caratteristica dell'emigrazione stagionale è di subire fluttuazioni a seconda delle offerte di lavoro, delle migliori o peggiori condizioni di retribuzione che si trovano in questo o in quell'altro paese, per cui la maggior parte degli emigranti oggi andrà in Francia, domani si trasferirà in Svizzera; sicché si troveranno nelle condizioni, a tarda età, di non poter godere della pensione di vecchiaia.

Questa situazione assume sempre più l'aspetto dell'ingiustizia a mano a mano che nuove categorie di lavoratori italiani conquistano il diritto all'assistenza medico-farmaceutica. Dopo che i contadini e gli artigiani hanno conquistato questo diritto, è evidente che la situazione di ingiustizia e di sperequazione dell'emigrante diventa sempre più stridente e insopportabile. Ora, che cosa occorre fare? Vi è la strada degli accordi internazionali, che entro certi limiti è stata battuta in questi anni e che deve continuare ad essere battuta. Però riconosciamo che esistono difficoltà obiettive: difficoltà nelle legislazioni straniere che debbono accordarsi con la nostra, difficoltà nella stessa disparità di legislazione esistente in alcuni paesi, come in Svizzera, in cui la legislazione varia da cantone a cantone.

Secondo noi l'unica soluzione possibile è un'altra: cioè che lo Stato si prenda carico di versare in Italia, con un atto interno dello Stato italiano, i contributi che avrebbero versato questi lavoratori se fossero rimasti in Italia (sia quelli a carico del lavoratore, sia quelli a carico del datore di lavoro), e provveda in questa forma ad assicurare agli emigranti quella assistenza di cui altrimenti non possono godere, o per lo meno di cui non tutti possono godere allo stato attuale.

Noi abbiamo sollevato altre volte questo problema: lo abbiamo sollevato con un ordine del giorno nel corso della discussione del bilancio del Ministero del lavoro 1954-55, e in quella occasione il ministro Vigorelli diede assicurazione che lo accettava come raccomandazione, nel senso che avrebbe sottoposto il problema allo studio dei competenti uffici; sono passati due anni, ma i risultati di questo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

studio non si sono ancora visti e gli emigranti continuano a non poter godere di queste forme di previdenza e di assistenza. Abbiamo sollevato la questione in occasione della discussione del bilancio degli esteri del 1954; abbiamo presentato, con i dirigenti della C. G. I. L., fin dal gennaio 1955, una proposta di legge che tenda a risolvere il problema proprio nel senso indicato dall'ordine del giorno. Però anche questa proposta ha seguito la sorte di tante altre — specie se l'iniziativa parte dai settori dell'opposizione — e non ha avuto seguito.

Per questo abbiamo creduto nostro dovere sollevare nuovamente la questione in questa sede.

Che cosa, in sostanza, chiediamo noi? Chiediamo semplicemente che il Governo venga impegnato a studiare seriamente il problema e a proporre alla Camera un atto legislativo che risolva la questione secondo l'indirizzo che abbiamo suggerito, cioè attraverso un atto autonomo e sovrano dello Stato italiano, che legiferi nel suo ambito per i propri cittadini, salvo a rivalersi, attraverso convenzioni internazionali, sugli stati esteri per rimborsarsi della spesa cui andrà incontro. Ma anche se lo Stato italiano non riuscirà a rimborsarsi totalmente della spesa, noi pensiamo che debba provvedere in questo senso. Noi riteniamo che la campagna che viene fatta dalla stampa sulla grande utilità per il nostro paese della emigrazione dei nostri lavoratori, sull'importanza sociale che ha il fenomeno dell'emigrazione e sulla necessità di incoraggiarla (campagna che non condividiamo nella sua essenza, perché lo Stato avrebbe il dovere di assicurare il lavoro in patria a tutti i suoi figli), non sia giusta in generale, ma dica il vero quando si riferisce alle rimesse degli emigranti, che ammontano ad oltre 100 miliardi l'anno. Senza alcun dubbio, esse costituiscono un apporto positivo per le nostre finanze e contribuiscono a sanare la bilancia dei pagamenti. E si tratta di danaro risparmiato con enorme sacrificio. Chi ha visto, come me, l'emigrante nei luoghi di lavoro, si rende conto che le 20-30 mila lire mensili che egli riesce a mandare alla sua famiglia sono ottenute a costo di condizioni di esistenza inenarrabili, rinunciando a un alloggio decoroso, a un vitto sufficiente. E se nel frattempo uno dei familiari rimasto in Italia cade ammalato, tutto questo sacrificio viene distrutto in una sola volta.

Pertanto lo Stato, il quale è beneficiario dell'attività degli emigranti, perché incassa

oltre cento miliardi l'anno in valuta pregiata, è debitore nei loro riguardi, e può accollarsi l'onere finanziario del contributo assicurativo per garantire tutte le forme di assistenza di cui godono gli altri lavoratori, anche a questi suoi cittadini, i quali, non per colpa propria, ma per l'insufficiente attrezzatura economica del nostro paese, sono costretti a recarsi all'estero per guadagnare un tozzo di pane per le loro famiglie.

Se il Governo vorrà accettare questo ordine di idee e vorrà impegnarsi ad attuare la soluzione da noi suggerita, avrà compiuto finalmente qualcosa di concreto per assicurare a questi nostri concittadini, che sono fra i più disgraziati nostri lavoratori, il godimento di tutti i diritti dei quali beneficiano gli altri lavoratori italiani che hanno la fortuna di poter lavorare nel loro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Borsellino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che si potrà avere una migliore assistenza sanitaria e quindi una più ampia tutela della salute dei lavoratori attraverso il miglioramento dei rapporti tra le mutue e i sanitari,

invita il Governo

a far sì che i rapporti tra mutue e medici siano opportunamente regolati ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BORSELLINO. I recenti avvenimenti nel campo dei rapporti fra mutue e medici sono stati tali da determinare nella classe medica un senso di perplessità, cui fanno eco i numerosi ordini del giorno votati dai vari ordini dei medici d'Italia, preoccupati giustamente dell'avvenire della professione.

Come medico e come ex presidente di ordine di medici, vorrei meno ad un senso di dovere e di rispetto verso i colleghi, se io non portassi qui i loro voti, le loro preoccupazioni, anche al fine di dar modo al Governo, che tiene in giusto conto la classe medica italiana, di costatare che lo spirito di sacrificio di questi benemeriti dell'assistenza pubblica, in pace e in guerra, è sempre vivo, come vivi sono il senso di solidarietà verso le classi lavoratrici e l'aspirazione verso le conquiste sociali.

A nessuno può sfuggire la generale lamentela degli assistiti, dei medici, dei farmacisti, degli ospedali e anche delle industrie, mentre si parla dei difetti del sistema senza risalire alle cause, o peggio, scambiando gli effetti per le cause.

Anche la stessa terminologia genera confusione. Si parla di assistenza diretta o di quella indiretta. Ma che cosa significhi l'una e l'altra, non è chiaro. L'« Inam » stesso, che afferma di dare una assistenza che chiama diretta, è nettamente sui binari dell'assistenza indiretta, perché ammalati e medici sono liberi di comportarsi come vogliono, salvo poi a recriminare; mentre l'esempio tipico dell'assistenza diretta è quello dell'I. N. P. S., quello per gli ospedali per i propri ricoverati e quello del medico condotto per i poveri. Questi medici sono degli impiegati con diritti acquisiti e con provvidenze a parte.

Questo causa non poca confusione nel campo della mutualità. E'altra fonte di confusione si ha allorché si parla di assistenza malattia e si finge di ignorare che spesso non è obiettivabile, per cui è vero quello che afferma la persona che richiede l'assistenza e il medico non può non crederle. Questo si verifica per l'80 per cento dei casi; ragione per cui i controlli spesso non servono; anzi, questa dialettica dei controlli diventa grottesca.

La verità è che tutta l'assistenza riposa sul medico generico, che è l'elemento determinante del volume e della qualità dell'assistenza, ed è il passaggio obbligato di tutta l'assistenza, compresa quella ospedaliera e quella specialistica. Poiché, quando il medico generico ha indicato la via delle cure mediche, quella è la via che l'assistito a qualunque costo segue.

Quindi, bisogna interessare il medico generico ad una assistenza non quantitativa, ma qualitativa, tenendo conto che lo spirito sociale, pur vivo e presente nei medici, ha pure bisogno per le necessità della vita di una molla economica.

Avviene che si pagano i medici a seconda del numero degli atti che compiono, invece che secondo la qualità degli stessi. Ecco come si sciupa l'assistenza che si sviluppa più in superficie che in profondità e non in qualità. Bisogna anche rilevare che non è ancora finita la medicina individuale, perché, se ciò fosse, sarebbe finita la medicina stessa. Infatti, vi è una persona che chiede la prestazione medica e un'altra che la dà. Questi sono i rapporti fra medico e assistito. E poi, onorevoli colleghi, nulla si può standardizzare. La stessa malattia può avere attributi del tutto diversi, il che comporta un largo margine di discrezionalità e libertà. Si tenga inoltre presente che per lo stesso caso ogni medico ha la sua impostazione mentale.

Desidero farmi eco dello stato di preoccupazione di molti ordini dei medici, a comin-

ciare da quello della provincia di Agrigento, il quale, in un ordine del giorno, ha dato mandato di comunicare al ministro del lavoro « le aspirazioni e le volontà dei medici italiani che non possono assolutamente accettare ulteriori sacrifici limitativi dell'esercizio della libera professione e di chiedere altresì al Governo l'impegno di rivedere, in collaborazione con gli esponenti della classe medica, il progetto di assistenza reso noto dal ministro del lavoro il 27 marzo 1957 al congresso dell'« Inam », facendo presente che il progetto così presentato non può essere accettato dai medici italiani ».

Analoghi ordini del giorno sono stati votati in tutta Italia. I testi di quasi tutti gli ordini del giorno li ho qui, tutti denunciano le stesse cose.

Scelgo a caso uno, quello dell'ordine dei medici di Napoli, il quale « denuncia alla pubblica opinione il tentativo di ridurre i medici italiani ad una sottoclasse privata dei diritti riconosciuti dalla Costituzione ad ogni libero cittadino e a tutte le altre categorie dei lavoratori; esprime la sua solidarietà alle classi lavoratrici la cui salute è condizione fondamentale del benessere della nazione; conscio dei doveri sociali che i medici naturalmente sentono come un imperativo mai smentito della loro alta missione, e preoccupato altresì della declassazione culturale della medicina che sarebbe la conseguenza ineluttabile di un sistema assistenziale burocratizzato; si rivolge al ministro del lavoro, perché prima ancora di assumere iniziative, che avrebbero effetto pernicioso sotto il profilo scientifico, professionale, etico, sociale, voglia ascoltare la voce dei medici per una impostazione di una legge che riconosca ai medici la loro funzione, come elemento insopprimibile e fondamentale dell'assistenza sociale ».

Lo stesso presidente dell'ordine dei medici di Cremona così ha scritto: « Il problema del riordinamento dell'assistenza mutualistica è così grave ed urgente che sarà sicuramente ripreso dal nuovo Governo. I medici, consapevoli di essere non già strumenti passivi, ma attori di primo piano ed insostituibili dell'assistenza, chiedono che nella elaborazione della nuova legge si tenga conto delle loro istanze non già rivolte alla difesa egoistica di privilegi, ma alla tutela di quella libertà d'azione nel campo professionale che è la garanzia indispensabile di una assistenza veramente qualitativa, quale è richiesta dagli assistiti e ampiamente meritata dai gravi sacrifici sostenuti dalla collettività per l'assicurazione di malattia ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

Onorevole sottosegretario, la prego di riferire all'onorevole ministro che difendere i medici significa difendere la salute dei lavoratori, contribuire al perfezionamento culturale dei medici, alla gara professionale, frutto di studi e di sacrifici, e non al desiderio di trovarsi subito, appena laureato, negli ingranaggi della mutua. Non voglio parlare qui di sistemi a quota capitaria o meno, ma desidero rilevare che il giovane laureato non avrà più il desiderio di studiare, ma di tornare subito in paese. Vi sarà un certo numero di mutuati che lo debbono scegliere per forza, perché gli altri colleghi del posto sono arrivati al numero limite. Se quel giovane medico per migliorare la propria cultura andasse in qualche clinica od ospedale per farsi le ossa, per affrontare con coscienza la libera professione (ho sbagliato: la professione non è più libera, è mutualistica), al suo ritorno sarebbe più preparato, ma non troverebbe più i clienti, perché un altro giovane collega, automaticamente, in forza delle disposizioni, avrebbe già preso i clienti mutuati.

Questo è il sistema mutualistico! I medici non sono contenti. Non sono contenti i vecchi medici perché col numero chiuso sono costretti a lasciare dei clienti che sono il frutto della fiducia conquistata, patrimonio di anni di fatica e di lavoro; non sono contenti i mutuati che sono costretti a scegliere il medico che forse non avrebbero scelto. Tutti sono scontenti, vecchi e giovani; e la classe medica italiana crede di essere abbandonata. Forse perché essi sono solo 80 mila? Perché non contano politicamente? Qui sorge un'altra preoccupazione di cui i maestri della medicina si sono fatti eco. Mi piace qui ricordare una intervista del professore Dogliotti alle recenti riunioni internazionali di Torino: «Nelle riunioni verrà anche dibattuto il problema che angustia il mondo medico italiano, quello della annunciata regolamentazione sindacale dell'arte sanitaria. Da tale regolamentazione dipenderà per molti decenni l'avvenire non solo del prestigio e della libertà della nostra professione, ma il destino delle nostre scuole ed il livello morale e tecnico delle prestazioni sanitarie al popolo italiano. Inviteremo i legislatori perché ascoltino la viva voce di chi porta in sé tutta la responsabilità di un'opera immane che spesso trascende i limiti delle umane possibilità».

Dato il tempo breve, non voglio qui parlare di unificazione dei servizi, né di vantaggi o svantaggi, né voglio dire che non è

solo la voce dei medici che incide sul bilancio delle mutue, ma tutte le altre voci come la farmaceutica, gli esami, ecc., né di confronti fra istituti ed istituti. Il tempo non me lo consente. Rivolgo soltanto un appello accorato al ministro del lavoro. La situazione si può risolvere se c'è comprensione, e i medici italiani desiderano curare con amore il lavoratore che soffre e compiere interamente il loro dovere come sempre hanno fatto. Essi sanno che il lavoratore non ha che una sola forza, la salute, e che se, per caso, gli viene a mancare, lascia i figli sul lastrico senza pane per l'indomani; appunto per questo il lavoratore deve essere ben curato e ben assistito, in uno slancio di dedizione e di amore. Colui che l'assiste è un uomo che soffre della sofferenza altrui, è il medico che ella, onorevole ministro, ha il dovere di tutelare e di difendere nell'interesse della scienza, della cultura e dell'amore tra gli uomini.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Raffaelli e Diaz Laura hanno presentato il seguente ordine del giorno.

« La Camera,

a conoscenza della richiesta di 290 licenziamenti nello stabilimento Fiat di Marina di Pisa corrispondenti a un quarto di tutte le maestranze;

considerato che il provvedimento non trova alcuna giustificazione nell'attuale situazione economica e produttiva del complesso Fiat come peraltro è stato dichiarato nella assemblea degli azionisti del 29 aprile 1957;

considerato altresì il grave danno che deriverebbe non solo ai lavoratori colpiti ma alla economia della città e della provincia di Pisa che già soffre di una insufficiente attività produttiva nel campo industriale tanto che fin dal 28 gennaio 1955 deputati rappresentanti di diversi settori politici compreso quello di maggioranza hanno presentato una proposta di legge per la creazione di una zona industriale fra Pisa e Livorno;

tenuto conto del voto unanime del consiglio comunale e del consiglio provinciale di Pisa e della protesta univoca delle organizzazioni politiche e sindacali,

impegna il Governo

ad intervenire con tutti i mezzi di cui dispone, anche prima dell'espletamento della procedura in corso fra le parti, per impedire l'attuarsi dei minacciati licenziamenti ».

L'onorevole Raffaelli ha facoltà di svolgerlo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1957

RAFFAELLI. Sull'argomento oggetto del mio ordine del giorno sia io, sia i colleghi Santi, Gatti Caporaso Elena e Pessi, abbiamo già richiamato l'attenzione del Governo e della Camera con interrogazioni ed interpellanze che sino ad ora non hanno avuto risposta.

Abbiamo denunciato un atto di brutalità compiuto dalla direzione della Fiat contro i lavoratori di Marina di Pisa e contro i loro diritti di libertà e di pensiero, non meno che contro i diritti democratici che sono a fondamento della Repubblica, come ieri con forza ha affermato l'onorevole Di Vittorio. Si tratta di una complessa manovra in atto da parte della Fiat contro il sindacato operaio unitario, la F.I.O.M., prima e dopo le elezioni della commissione interna, attacco confessato in quella lettera sfacciata diretta al sindaco di Pisa, nella quale non si fa mistero di dire che, « essendo venuti meno a Marina di Pisa rapporti collaborativi », il voto del sindaco di « sviluppare al massimo la produzione industriale non può per il momento essere accolto ».

Per rapporti collaborativi si intende il giudizio che la direzione della Fiat ha dato delle ultime elezioni della commissione interna, nelle quali i lavoratori con coraggio hanno respinto ricatti e intimidazioni ed hanno dato la maggioranza alle liste della F.I.O.M. e della C.G.I.L.

Si tratta di una complessa manovra che ha provocato, intanto, la riduzione delle ore di lavoro e che è passata ad una fase più brutale, quella dei licenziamenti. Prima il ricatto, la divisione, l'azione di indebolimento del potere operaio, l'attacco al sindacato più combattivo, poi lo scopo chiaro e reale: licenziare, buttare fuori operai e tecnici, aumentare lo sfruttamento e il profitto.

Prima v'è stata una catena di licenziamenti ingiustificati di operai capaci e valorosi, attivi sindacalisti: Taccini, Rovina, Paolo Ausili, partigiano e mutilato, e perfino Lido Barontini. Per quest'ultimo il motivo è: « lunga assenza dal lavoro ». Barontini infatti è stato eletto e riconfermato sindaco del grande centro di Cascina.

La Fiat dodici giorni fa ha richiesto il licenziamento dalla fabbrica di Marina di Pisa di 290 dipendenti, un quarto di tutte le maestranze impiegate di quello stabilimento. È un attacco contro le maestranze, non solo, ma è una minaccia gravissima per la città e per la provincia di Pisa e per parte della regione toscana. Esso si inquadra nella politica del monopolio di raggiungere il massimo profitto sullo sfruttamento dei lavoratori, sulla riduzione delle ore di lavoro e sull'impiego di

maestranze, che urta contro gli operai, gli impiegati, gli artigiani e gli esercenti, contro le piccole e medie industrie, contro tutta la città che giustamente è in fermento ed in lotta vivace a fianco degli operai, come lo fu nel 1949 quando la Fiat tentò, anche allora, la smobilitazione di questo suo stabilimento, ma fu fermata dalla lotta degli operai e della città, che difesero quel patrimonio produttivo e nel contempo l'interesse nazionale.

Tuttavia anche allora furono le maestranze a pagare le conseguenze della pesante azione del monopolio: furono declassati operai ed impiegati, ed ancora oggi il salario medio mensile di Marina di Pisa è inferiore di 7 o 8 mila lire a quello delle sezioni di Torino. La produzione a Marina di Pisa è raddoppiata dal 1950, ma sono diminuite le maestranze e le ore lavorate. Ci troviamo di fronte ad un complesso monopolistico la cui attività di crescente sfruttamento entra in contrasto con sempre più larghi strati di operai e di cittadini e con tutta l'economia nazionale; un complesso che realizza colossali profitti, favorito da una politica protezionistica e da aiuti diretti e indiretti, e interferendo nell'attività dello Stato e dei pubblici poteri. Nell'ultima assemblea degli azionisti è stato annunciato un fatturato di 350 miliardi (il doppio del 1951); che tutti i settori sono in espansione (autoveicoli, trattori, acciaio, carri ferroviari, aerei); che verrà iniziata la costruzione di navi proprie per il trasporto della produzione all'estero; che verrà impiantato uno stabilimento siderurgico a Vado Ligure, con un investimento di 75 miliardi, oltre al prelevamento sul mercato del risparmio di 24 miliardi di obbligazioni e di 24 miliardi di azioni, in più al credito bancario, che ammonta al 31 dicembre 1956 a 146 miliardi. La Fiat ha denunciato utili per 14 miliardi, pari al 18,5 per cento del capitale azionario. Gli ammortamenti sono passati da 9 miliardi nel 1951 a 24 nel 1955.

Una ricerca doverosa ci mette di fronte alcuni dati che dovrebbero farvi riflettere: dal 1951 al 1956 la Fiat ha dichiarato utili per 56,5 miliardi (il fatturato è raddoppiato, ma gli utili sono più che triplicati) su un capitale che, dedotti gli aumenti gratuiti del 1950 e del 1953, è di 55 miliardi, senza contare gli aumenti gratuiti precedenti al 1950. Gli utili effettivi sono molto maggiori, come prova la espansione in tutti i rami produttivi. La Fiat oggi è cemento, è elettricità, è trasporti, è vetro, è concimi azotati, è autostrade, è petrolio, è tipografie, è gomma, è pesca, è commercio, è navigazione, è assicurazione, è acciaio,

in Italia e all'estero, per i recenti investimenti nel Venezuela e nel sud Africa; indipendentemente da quel grande *holding* che è l'Istituto finanziario industriale, il quale possiede o controlla oltre 150 società e ciò grazie alle straordinarie agevolazioni di ogni genere di cui beneficia.

È chiaro che né dal punto di vista economico, né da quello produttivo, vi è alcuna giustificazione alla richiesta di licenziamenti. Al contrario, anche la Fiat deve investire a Marina di Pisa, e non solamente lo Stato, che recentemente ha concorso con 600 milioni di danni di guerra alla ricostruzione di quello stabilimento. Dallo Stato le popolazioni pisane e toscane chiedono investimenti produttivi, orientati verso nuove attività, e non diretti a facilitare l'azione dei monopoli, come sembra essere la sostanza del cosiddetto piano quadriennale, attraverso l'I.R.I. e la « Larderello » svincolata dalla sudditanza al monopolio « La centrale ».

La provincia di Pisa e la Toscana hanno visto snobilitare industrie per varie cause, non ultima la presenza del monopolio finanziario nel settore delle fonti di energia, delle risorse minerarie, delle attività creditizie. Così a Piombino, a Prato, a Firenze, a Livorno, a Empoli, a San Miniato, sono state snobilitate industrie e licenziate maestranze qualificate. Oggi la disoccupazione in provincia di Livorno oscilla intorno alle 16 mila unità, in provincia di Pisa intorno alle 15 mila, e rappresenta un decimo della popolazione attiva, in alcuni comuni, come a Calci, dove risiedono molti operai della Fiat, i disoccupati sono addirittura un quinto della popolazione attiva. Il porto di Livorno è per oltre il 50 per cento inattivo. Grandi fabbriche, come il cotonificio « La Fontina », e piccole aziende sono scomparse nella provincia di Pisa senza che vi siano state attività sostitutive. E nelle campagne, travagliate da una grave crisi economica e sociale per la mancanza di una riforma agraria generale, nonché per la mancanza di quella riforma contrattuale in difetto della quale i proprietari traggono una elevata e in gran parte parasitaria rendita fondiaria, continua la espulsione di lavoratori, specialmente giovani, che vanno nelle città nella speranza di trovare altro lavoro.

Questa zona non può sopportare altre mutilazioni, e da tempo i lavoratori, i cittadini, gli enti locali si battono per ottenere nuove industrie, la estensione di quelle esistenti, per ottenere la istituzione di una zona industriale fra Pisa e Livorno, la nazionalizzazione della

« Larderello » e l'intervento di aziende di Stato in funzione produttiva autonoma. Questa lotta, che vede al centro la classe operaia, trova largo consenso in tutti gli strati operosi della provincia di Pisa e di altre province della Toscana. Ne è un'eco la proposta che i colleghi Angelini, Amadei, Jacoponi, Malagodi e Pacciardi hanno presentato nel gennaio 1955; ma essa è ferma dinanzi alla Commissione dell'industria della Camera.

A questo nuovo attacco sferrato dalla Fiat e venuta pronta la risposta dei lavoratori e la unanime condanna della cittadinanza. Si estende non solo una legittima protesta, ma la coscienza della necessità di lottare efficacemente contro il monopolio e per un aumento dell'occupazione operaia, perché il progresso tecnico si trasformi in progresso sociale e in ricchezza della collettività.

Il consiglio provinciale di Pisa, i consigli comunali di Pisa, di Cascina, di San Giuliano Terme e di Vecchiano hanno con voto unanime elevato la loro protesta ed hanno richiesto l'intervento del Governo, così come chiede il nostro ordine del giorno.

Il Governo deve intervenire. Esso interviene nell'attività dei grandi monopoli con provvedimenti che consentono loro di arraffare nelle risorse nazionali. Sono ben noti i provvedimenti adottati a vantaggio del gruppo Fiat: una tariffa doganale protettiva del 40 per cento, una politica di favore delle aziende di Stato per quanto riguarda tariffe e forniture: così per la fornitura di energia elettrica da parte della S.I.P. di Torino, mentre lo S.C.I. di Cornigliano pratica alla Fiat, nella vendita dei suoi prodotti, prezzi fortemente preferenziali. La Fiat e gli altri monopoli trovano nella politica del credito e del risparmio via libera e condizioni di favore per il lancio di obbligazioni e di azioni, per lo sconto e il credito bancario. Ed una fonte non sospetta, Ettore della Giovanna su *Il Tempo* di alcuni giorni fa, citava, definendolo scandaloso, il tasso di sconto del portafoglio commerciale che si pratica in Italia: nel nord il 5 e mezzo per cento per le grandissime aziende — per intenderci i monopoli —, dal 6 e mezzo per cento al 6 e tre quarti per cento per le grandi aziende, dal 7 al 7 e mezzo per cento per gli altri. A Firenze è più alto, a Roma più ancora. Nel sud il tasso è del 14 per cento.

Come se non bastasse, il mercato normale voi l'incrementate a danno dello Stato e della collettività nazionale, come è avvenuto con la riduzione del tasso sui buoni postali fruttiferi che ha dirottato non meno di 200 mi-

liardi dal risparmio postale alle aziende di credito, dalle quali senza limiti e a condizioni di favore pompano i monopoli.

Il Governo dirige la politica del credito con due leve: la Banca d'Italia e le banche controllate dall'I.R.I. e il comitato interministeriale per il credito ed il risparmio; e sul Governo ricade la responsabilità del fatto che nel nord le aziende monopolistiche, e per prima la Fiat, hanno questo tasso di favore, mentre per gli altri vi sono tassi impossibili e regolatori.

Ma fu un collega di parte democratico-cristiana, l'onorevole Quarello, nella discussione dei bilanci finanziari, a squarciare anche questo quadro ed a parlarci di credito di sottobanco, all'interesse del 10 e del 12 per cento, anche nel nord, per le piccole e medie imprese e per l'artigianato.

Nel sud, ove il tasso raggiunge il 14 per cento, credo si possa dire che questo caso sia molto esteso: raggiunge tutte le province e in queste certamente ogni piccola azienda, ogni artigiano, ogni esercente.

Nelle concessioni si sono favorite le grandi aziende monopolistiche: la società che costruirà l'autostrada di Ceva è una società diretta emanazione della Fiat, a cui è già stato concesso il contributo dello Stato.

L'onorevole Montagnana denunciava il 15 marzo 1957 alla Camera che la Fiat ha già ottenuto assicurazioni dal Governo di dichiarare di pubblica utilità quelle aree che la Fiat utilizzerà per la costruzione dell'impianto siderurgico di Vado Ligure, in modo da non corrispondere, se lo vorrà, il prezzo di mercato o un prezzo equo per quei terreni, ancorché i proprietari siano sacrificati; ed ha ottenuto assicurazioni che lo stabilimento usufruirà dell'esenzione per 5 anni dall'imposta generale sull'entrata e di finanziamenti dell'I.M.I. a lungo termine, ai quali non possono accedere altre industrie piccole e medie. E lo Stato interviene in favore della Fiat con commesse cospicue di veicoli civili e militari e di aerei, e interviene col controllo (o col mancato controllo) dei prezzi dei prodotti. E lo Stato obiettivamente interviene anche con le leggi, come quella dodecennale per l'agricoltura, che ha allargato il mercato delle macchine agricole, nell'ambito del quale v'è un solo venditore, la Fiat, a prezzi d'imperio.

Appare chiaro che il Governo ha mezzi per intervenire negli affari della Fiat, se compie atti che favoriscono l'accumulazione di ingenti profitti da parte di quel monopolio. Ne consegue che ha il dovere di intervenire

di fronte all'attacco sfacciato contro gli operai, contro la loro libertà di opinione e di organizzazione, e soprattutto in presenza della dura richiesta di 290 licenziamenti che, se mandata ad effetto, avrebbe disastrose conseguenze non solo per le maestranze e per le famiglie che venissero colpite, ma anche per la economia della città e della provincia di Pisa, per la già provata economia della regione toscana.

Nella fabbrica di Marina di Pisa vi è un patrimonio prezioso di operai, di tecnici esperti e qualificati; generazioni di operai sono passati per quella fabbrica e la loro attività, il loro sacrificio e la loro capacità tecnica e professionale hanno fatto vivere e progredire quell'azienda, anche mancando un egual interessamento della Fiat. Questo patrimonio non deve essere né intaccato, né perduto, ma potenziato e sviluppato così come lo sono operai e contadini e tutto il popolo pisano per imporre al monopolio Fiat che i benefici del progresso tecnico non siano assorbiti dai suoi azionisti, ma trasformati in maggiori salari (con diminuzione delle ore di lavoro, con più lunghe ferie e con minor fatica) e in benessere della collettività.

Onorevoli colleghi, a Castellammare di Stabia ieri, a Pisa oggi, il monopolio industriale sferra il suo attacco tracotante alle maestranze, alla popolazione, alla economia locale e nazionale, alla Costituzione della Repubblica. Ma da Castellammare e da Pisa vi giunge anche l'ammonimento di una lotta di popolo, larga e unitaria, in difesa del lavoro, delle fabbriche, dell'interesse nazionale, per ridurre il prepotere di un pugno di miliardari così apertamente in contrasto con gli interessi presenti e futuri della collettività; e vi giunge la richiesta di una presa di posizione cui non potete sottrarvi e per la quale avete i mezzi e l'obbligo costituzionale. Questo chiedo con l'ordine del giorno, soprattutto ad ogni collega della circoscrizione di Pisa e della Toscana, di qualunque parte politica.

I consigli elettivi comunali e provinciali hanno saputo unirsi in difesa degli operai e dell'economia; altrettanto essi aspettano che facciano i loro rappresentanti nel Parlamento nazionale, perché il Governo sia spinto e appoggiato dal nostro voto ad intervenire subito, a fianco di quelle popolazioni, a fianco di quelle maestranze, per fermare il proposito della Fiat di iniziare con questa pesante richiesta di licenziamenti lo smantellamento della fabbrica pisana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Ludovico Angelini, Messinetti, Beltrame e Cavallotti

hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità di una politica che crei le condizioni essenziali per il graduale sviluppo di una assistenza mutualistica efficiente per i malati e capace nello stesso tempo e per le stesse ragioni di garantire alla gran parte dei medici italiani una attività professionale seria e dignitosamente retribuita,

invita il Governo:

a promuovere una politica assistenziale che tenda all'unificazione dei vari enti e servizi mutualistici ed assistenziali, nel quadro di uno sviluppo progressivo della mutualità, sviluppo inteso sia come estensione dell'assistenza malattia a strati sempre più vasti di cittadini lavoratori, sia come ininterrotto miglioramento qualitativo di tale assistenza nel campo della terapia e in quello della profilassi e della prevenzione;

ad attuare un indirizzo generale di concreta azione contro il frazionamento di tipo corporativo, che attualmente ha persino trasformato e tende sempre più a trasformare organizzazioni destinate all'assistenza dei lavoratori malati in veri e propri campi di contesa politica, con enorme sperpero di energie e di mezzi economici, con grave danno sanitario e morale degli assistiti, con un avvilitamento generale della funzione e della dignità dei medici;

a svolgere una attività decisa ed energica diretta ad ottenere una sensibile diminuzione dei prezzi dei medicinali, cosa economicamente possibile e socialmente indispensabile per un miglioramento dell'assistenza ».

L'onorevole Ludovico Angelini ha facoltà di svolgerlo.

ANGELINI LUDOVICO. Quest'ordine del giorno non presume di affrontare il problema — estremamente complesso — dell'assistenza malattia e della mutualità, ma ne presenta soltanto alcuni aspetti e alcuni elementi, che crediamo abbiano una particolare attinenza con l'attività del Ministero del lavoro.

Esso prende le mosse da due considerazioni che non possono essere trascurate se, in questo campo dell'assistenza e delle mutualità, non si vuole correre il rischio di essere tagliati fuori dagli sviluppi storici della nostra epoca da una parte e di proporre delle cose irrealizzabili dall'altra.

La prima considerazione è quella che parte dalla consapevolezza del necessario sviluppo progressivo della sicurezza sociale e quindi

dell'elemento essenziale di tale sicurezza, qual è l'assistenza contro le malattie. Si tratta di un fenomeno universale che interessa tutti i paesi del mondo civile, qualsiasi sistema economico, politico e sociale li caratterizzi, dall'Unione Sovietica all'Inghilterra, dalla Cecoslovacchia alla Francia, come aspetto necessario ed immediato del vasto moto di rinnovamento dei rapporti sociali che investe tutta l'umanità e tutte le forme della società moderna. Il nostro paese non è fuori di questo mondo e quindi non può restare estraneo a questo moto.

Non si tratta evidentemente di cose nuove, ma certe verità, anche se possono apparire lapalissiane, giova ripeterle, dal momento che non mancano incomprensioni, anche profonde, incomprensioni che ritardano e ostacolano la soluzione di problemi già di per sé estremamente complessi, e che potranno venire affrontati con successo, in senso giusto, solo quando i due termini necessari del fenomeno, cioè gli assistiti da una parte ed i medici dall'altra, avranno definitivamente raggiunto la coscienza (che è coscienza politica, perché sociale) della convergenza dei loro interessi obiettivi nel quadro di questo sviluppo sociale. Il diritto alla salute per tutti i cittadini solo allora diventerà un fatto reale della nostra società.

La seconda considerazione parte dal presupposto che, nell'affrontare questi problemi, non si può non tener conto della reale situazione esistente nel nostro paese, situazione che in gran parte dipende dalla maniera in cui si sono storicamente sviluppate la pubblica assistenza e la mutualità nel nostro paese. Sviluppo quanto mai complesso, frammentario, occasionale, sul quale non è questa la sede di soffermarsi ma che comunque ha portato ad una realtà di fatto che non possiamo trascurare se non vogliamo incorrere nell'errore di raffrontare meccanicamente la situazione sanitario-assistenziale di altri paesi con la nostra e di voler trasportare meccanicamente da noi le esperienze di altri paesi.

Ciò però non significa affatto che noi possiamo esimerci dal dover tenere nella giusta considerazione queste esperienze, specie ove si tratti di paesi che in questo settore sono più avanti di noi, osservando soprattutto quelli che sono i caratteri e le tendenze più generali, caratteri e tendenze che mettono in evidenza lo stesso sviluppo storico del problema, le linee storicamente necessarie lungo le quali esso si evolve, linee che vanno sempre rispettate in ogni paese se non si vuol andare incontro a insuccessi e a fallimenti.

Ora è evidente che in tutti i paesi più avanzati del nostro nel settore della sicurezza sociale si va accentuando la tendenza generale verso l'accentramento dell'assistenza in un servizio unico che raggiunga quello che è in fondo lo scopo fondamentale da raggiungere: mettere l'assistito, il cittadino, la creatura umana in condizioni di ottenere un'assistenza pronta, semplice, efficace, quanto più completa possibile, in qualsiasi momento, in qualsiasi circostanza, in qualsiasi luogo. Il che naturalmente significa, da parte dei medici, avere la possibilità di svolgere il proprio compito in modo serio e dignitoso sotto tutti i punti di vista, ivi comprese le condizioni della loro retribuzione.

Lo sviluppo dell'assistenza è avvenuto invece in Italia esattamente in senso contrario all'unitarietà, ed oggi gli enti erogatori di assistenza sono così numerosi, e così disparata è l'assistenza da essi fornita, così complicato e dispendioso il nostro sistema assistenziale e così inefficiente soprattutto se paragonato a quello che assorbe del reddito nazionale, che le critiche ad esso mosse sono, si può dire, universali, come universale è la convinzione che occorre cambiare strada e innovare profondamente il sistema.

Quanto ha detto poco fa l'onorevole Borsellino — che è di una parte politica molto diversa dalla mia — non è che uno degli aspetti di questa situazione drammatica.

Che il problema non solo esista, ma sia un problema urgente, lo stanno a dimostrare una infinità di fatti, ma, a mio parere, soprattutto uno: l'avvilimento progressivo della professione medica, cui corrisponde, come aspetto inevitabile dello stesso fenomeno, la diseducazione progressiva degli assistiti.

Noi diciamo le cose quali sono. Oggi in Italia esiste questo fenomeno (estremamente grave perché esso si accentua sempre più): medici e assistiti si sentono in effetti estranei, quasi nemici degli enti erogatori e spesso si sentono nemici persino fra loro. Sorgono di qui — e non potrebbe essere altrimenti — quei fenomeni degenerativi che vengono spesso denunciati con tanto feroce facondia, ma che si evita di osservare, di approfondire, di comprendere e quindi di eliminare, perché essi non dipendono, per lo meno nella loro essenza, dalla cattiva natura degli uomini, ma dalla natura stessa del sistema.

Bisogna innovare profondamente, se non si vuole perdere, o per lo meno continuare a danneggiare seriamente, quel patrimonio prezioso e insostituibile costituito dalla capacità

tecnica e soprattutto dall'educazione deontologica dei medici italiani. Questo patrimonio (come medico richiamo l'attenzione soprattutto su questa questione) i medici italiani lo hanno lentamente accumulato nei secoli. Questa educazione, questa maniera di pensare e di comportarsi, non si acquista nel giro di pochi anni. Questa educazione deontologica si accumula di generazione in generazione, da maestro ad allievo, attraverso l'insegnamento, soprattutto attraverso l'esempio. Guai se esso dovesse andare perduto.

Ma se si vuol fare qualche cosa di nuovo nel senso giusto, occorre prima di tutto rendersi conto che la tendenza al frazionamento dell'assistenza non è solo un fatto che ci deriva dal passato, ma rappresenta, oggi più che mai, la linea di sviluppo dominante. Questa è una verità obiettiva. Oggi tale frazionamento assume un carattere sempre più peculiare, un carattere corporativo, come dimostra la creazione delle ultime due grosse organizzazioni assistenziali: le mutue dei coltivatori diretti e le mutue degli artigiani.

Le mutue dei coltivatori diretti, a distanza di tre anni dalla loro creazione, costituiscono una esperienza eloquente di ciò che v'è da aspettarsi da un siffatto sistema di assistenza, che dell'assistenza è soltanto una irrisione e in cui l'assistenza è soltanto un pretesto per raggiungere finalità che nulla hanno in comune con essa, e che per questa ragione si sono trasformate in veri e propri campi di contesa politica fra diversi contrapposti partiti. E i medici, i cittadini, il paese nel suo complesso, fanno le spese di questa situazione.

Ma io non voglio trattenermi oltre su questo aspetto del problema; vorrei soltanto che ad esso pensassero gli uomini maggiormente responsabili della politica del nostro paese.

Se veramente qualche cosa di positivo si vuol fare in Italia, guardando a ciò che si fa fuori della nostra nazione, e utilizzando onestamente soprattutto le nostre esperienze positive e negative, se qualche cosa veramente si vuole fare è proprio combattere la tendenza al frazionamento. Occorre quindi iniziare un'azione politica che porti gradatamente a una maggiore unificazione, occorre invertire la tendenza generale.

Non esistono naturalmente in me illusioni miracolistiche, né mi nascondo quanto gravi siano le difficoltà in questo campo e quanto tenaci le resistenze che si oppongono a questo indirizzo. Troppi interessi estranei al compito vero dell'assistenza sono in giuoco. Eppure non vi è altra via, specie in un paese come il nostro, che di fronte alle enormi necessità

obiettive dell'assistenza, non ha delle grandi ricchezze da sprecare. E prima o dopo — meglio prima che dopo — bisognerà affrontare questa situazione e ingaggiare una lotta che sarà lunga e difficile, ma che potrà vedere alleati tutti coloro che realmente hanno a cuore questo problema così umano e quindi così universale. Tale lotta dovrà vedere soprattutto alleati i medici e i cittadini lavoratori, consapevoli del loro comune interesse. Soltanto allora si comincerà ad andare meglio.

Desidero parlare brevemente del convegno tenutosi qualche settimana fa a Taranto ad iniziativa dell'ordine dei medici di quella città. Detto convegno ebbe per tema: « Lo Stato e l'assistenza sociale ». Esso sta, secondo me, a rappresentare non solo un passo avanti, ma addirittura un salto qualitativo nel processo di presa di coscienza, da parte dei medici e degli assistiti, di questa realtà e di queste necessità.

A Taranto i medici erano rappresentati dai loro ordini e dalla loro federazione, gli enti assistenziali da loro rappresentanti qualificati, erano presenti le maggiori organizzazioni sindacali e l'onorevole Delle Fave per il Governo. La discussione si svolse ad alto livello; si discusse cioè sulle questioni di fondo, sui problemi di carattere generale e non si perse di vista mai gli interessi collettivi. Risaltò ancora una volta come nell'assistenza mutualistica vi è un interesse primordiale che è quello del rapporto medico-malato. Da questo punto di vista comune a tutti (anche se con notevoli divergenze di pareri e di opinioni) partì la comune esigenza di una tendenza all'unificazione dei servizi assistenziali e di un maggior impegno dello Stato a questo riguardo.

Del resto, questa esigenza mi pare sia stata sentita e raccolta dal rappresentante stesso del Governo, se ha un significato la sua proposta di fare in qualche provincia del territorio nazionale un « esperimento pilota ». Non siamo d'accordo e proporremo che detto esperimento venga realizzato non in una sola, ma in alcune province, che offrano condizioni ambientali diverse per il loro grado di sviluppo e per la loro struttura assistenziale e di educazione mutualistica.

Vorremmo soltanto che in questa esperienza non venissero impegnati soltanto i medici (i quali, sono sicuro, non si rifiuteranno di prendere parte con entusiasmo e sapranno assumere le loro responsabilità) ma che vi fosse anche un impegno serio e approfondito da parte di tutta l'amministrazione statale e degli enti locali.

Gli altri punti del mio ordine del giorno sono talmente chiari, perché lungamente dibattuti, per cui non mi soffermo ad illustrarli. Ho fiducia che il mio ordine del giorno venga accolto dal Governo.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Colasanto, Grilli, Bartesaghi e Spadola hanno rinunciato a svolgere i loro ordini del giorno.

Gli onorevoli Marabini, Tarozzi e Bottonelli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che i cantieri di lavoro si sono rivelati, così come sono concepiti e operanti, strumenti inadeguati a mitigare la disoccupazione ma atti a determinare un maggior sfruttamento delle masse lavoratrici, in quanto sono utilizzati per compiere lavori ordinari a salari ridotti, e con esclusione delle donne e dei giovani;

rilevato che gli addetti ai cantieri di lavoro sono esclusi dai benefici di legge per l'assistenza nelle sue differenti forme,

invita il Governo

a provvedere adeguatamente perché:

1°) i lavori ordinari non siano compiuti a mezzo dei cantieri di lavoro;

2°) il salario di quanti lavorano nei cantieri sia portato a lire 800 giornaliere;

3°) sia riconosciuto il diritto ai giovani, a partire dai 16 anni di età, nonché alle donne di lavorare nei cantieri;

4°) agli addetti ai cantieri di lavoro siano applicate tutte le leggi di carattere assistenziale di cui godono gli altri lavoratori;

5°) la gestione della mensa sia affidata ai lavoratori ».

L'onorevole Bottonelli, cofirmatario dell'ordine del giorno, ha facoltà di svolgerlo.

BOTTONELLI. L'affermazione che i cantieri di lavoro sarebbero stati uno strumento efficiente per mitigare la disoccupazione è dimostrata infondata dalla testimonianza grave e drammatica della presenza di due milioni di disoccupati permanenti e di due milioni di sottoccupati nel nostro paese; come pure la realtà ha fatto giustizia dell'asserita volontà di offrire un lavoro dignitoso (affermazione ribadita testé dall'onorevole Sabatini) invece del sussidio di disoccupazione, che lascia nell'ozio avvilito.

Infatti le condizioni di disagio e di ingiustizia proprie dei lavoratori adibiti ai cantieri di lavoro ritengo siano a tutti note, in particolare a quanti sono andati in montagna e hanno assistito a quel tipo di lavoro, e hanno

visto come a mezzogiorno l'umile ciotola di minestra sia consumata in qualche posto d'ombra, se albero vi è! Cinquecento lire di paga, 100 lire in più per figli a carico, la sola assicurazione infortunistica e l'assenza di quella per malattia e previdenziale, l'esclusione dei giovani e delle donne da questo tipo di lavoro: tutto questo testimonia come i cantieri di lavoro non abbiano assolto i compiti suddetti.

Ciò è tanto più grave in quanto prevalentemente tali cantieri si aprono in montagna, dove vi è più bisogno di alti guadagni per incrementare i bassi redditi familiari, elevare il tenore di vita di quelle popolazioni, e quindi la capacità contributiva dei cittadini, anche agli effetti di una maggiore consistenza finanziaria delle amministrazioni comunali.

I cantieri di lavoro, istituiti in montagna o altrove per eseguire non lavori eccezionali o straordinari, ma quelli ordinari che sono di competenza specifica dei Ministeri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e di altri, al solo scopo di eseguire questi lavori a basso prezzo, dimezzando il salario dei lavoratori, aggrava la situazione di queste zone depresse e delle masse lavoratrici che ivi si trovano.

Voglio appena accennare al fatto che questi cantieri vengono usati per scopi che nulla hanno a che fare con l'interesse generale. A Carpi si utilizza un cantiere di lavoro per costruire un cinema, a Modena si impiegano 84 milioni per la costruzione di un cinema parrocchiale, sia pure mascherato sotto il nome di asilo; così avviene a Bomporto e a Maranello.

Vi è anche il grave problema di far sì che i giovani possano trovare occupazione e miglior trattamento nei cantieri di lavoro. Sarà eliminato così questo ulteriore motivo che li porta a fuggire dalle montagne, concorrendo perciò a quello spopolamento che tutti lamentiamo.

Per concludere, il nostro ordine del giorno si limita a chiedere al Governo di voler provvedere adeguatamente affinché i lavori ordinari non siano eseguiti a mezzo dei cantieri di lavoro; che il salario di quanti vi sono oc-

cupati sia elevato da 500 a 800 lire giornaliere; che sia riconosciuto il diritto ai giovani, a partire dal sedicesimo anno di età, e alle donne di lavorare nei cantieri; che agli addetti ai cantieri siano applicate tutte le leggi di carattere assistenziale di cui godono gli altri lavoratori, e che la mensa — la povera mensa di cui beneficiano — sia gestita dagli stessi lavoratori.

Voglio ricordare all'onorevole sottosegretario che quanto noi chiediamo corrisponde allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione; che è inconcepibile che il Governo, che in questo caso diventa datore di lavoro, dia esempio di mal costume a tutto il settore privato degli imprenditori. Le disposizioni dell'articolo 2, dell'articolo 3, secondo comma, dell'articolo 36 della Costituzione, secondo il quale il lavoratore ha diritto a percepire una retribuzione che corrisponda alla quantità e alla qualità del suo lavoro e comunque sufficiente a garantire al lavoratore e alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa, sono tali da impegnare formalmente e sostanzialmente il Governo, al di là di ogni e qualsiasi disquisizione sui suoi poteri.

È tempo, quindi, di rispettare anche in ordine a questo problema dei cantieri di lavoro la Costituzione. Il Governo, come datore di lavoro, ha il dovere di dare questo esempio. Noi chiediamo al Governo di provvedere adeguatamente, assumendo una chiara posizione e impegni concreti. Questo è il senso del nostro ordine del giorno. I lavoratori da tempo chiedono questi provvedimenti. Essi giudicheranno la nostra e la vostra azione.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 14,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI